

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La donazione di Teutcario, Cumiana e le abbazie di Novalesa e di Breme

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801452> since 2022-02-28T21:53:48Z

Publisher:

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

FLAVIA NEGRO

LA DONAZIONE DELL'ALAMANNO TEUTCARIO
DELL'810 E LE VICENDE PATRIMONIALI
E DOCUMENTARIE DELLA NOVALESA

I primi abitanti conosciuti di Cumiana sono una coppia di immigrati alamanni, Teutcario e la moglie Ricarda, che vi giunsero attraversando le Alpi più di dodici secoli fa, in un'epoca imprecisata sotto il regno di Carlo Magno. Nell'810 i due decidono di donare al monastero della Novalesa gli ampi possedimenti che Teutcario detiene nel luogo. In quell'occasione viene redatta una pergamena, la cosiddetta « donazione di Teutcario »¹, che costituisce la prima attestazione scritta del paese di Cumiana, ma i punti di interesse del documento non si fermano qui: la donazione di Teutcario costituisce il primo caso in cui vediamo agire un immigrato alamanno in Italia, e rappresenta inoltre un tassello, uno dei primi, della storia patrimoniale di un ente monastico fra i più antichi e prestigiosi dell'Italia settentrionale, la Novalesa. Il documento può quindi essere visto come il crocevia in cui si intersecano tre storie diverse: quella dell'immigrazione carolingia in Italia, quella del monastero della Novalesa, quella di Cumiana.

1. *La donazione di Teutcario fra prassi documentarie romano-longobarde e transalpine*

L'autore della donazione di Teutcario è un alamanno, e questo dato ci introduce al primo dei tre temi di ricerca in cui può essere inquadrato il

¹ Il documento si trova attualmente in AST, Museo, doc. 4. La prima edizione integrale fu fatta a cura di Pietro Datta: *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, vol. I, Torino 1836, coll. 29-30. Nel 1898 Carlo Cipolla inserì il documento nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, 2 voll., Roma 1898-1901 (Fonti per la Storia d'Italia, 31-32), I, doc. 16, pp. 62-64, ad oggi l'edizione di riferimento per il nostro documento (per comodità del lettore se ne riporta il testo in calce all'articolo).

documento di Cumiana, quello dell'immigrazione transalpina e dei suoi riflessi sulle prassi documentarie italiane².

Dopo la conquista franca del regno longobardo nel 774 compaiono in Italia nuovi insediamenti di franchi, burgundi, bavi e, per l'appunto, alamanni³; una minoranza, rispetto alla popolazione romana e longobarda in mezzo alla quale si stabiliscono, ma una minoranza riconoscibile grazie al fatto che spesso gli individui, come nel caso di Teutcario, segnalano nei documenti la loro appartenenza etnica: la qualificazione tramite l'aggettivo etnico – Teutcario *alamannus* – è tipica delle attestazioni fino alla metà del IX secolo, e indica probabilmente un'immigrazione recente⁴. Non so-

² Un inquadramento generale della questione in C. MANTEGNA, *Il documento privato tra Regnum Italiae e Oltralpe (secoli VIII ex. - X)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana Paleografi e Diplomatisti, Spoleto 2009, pp. 111-135, e in EAD., *Il documento privato di area longobarda in età carolingia*, in *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*. Internationales Kolloquium, a cura di P. ERHART, K. HEIDECKER, B. ZELLER, Dietikon - Zürich 2009, pp. 57-71; per l'analisi del tema nel caso piacentino: EAD., *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari», XIX (2005), pp. 5-19, distribuito in formato digitale da Scrineum all'indirizzo: <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/Mantegna-PC.rtf>. Per il riflesso sulla produzione documentaria degli insediamenti franchi e alamanni con particolare riferimento all'astigiano: R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), pp. 1-57. Per la Lombardia e il Veneto l'insediamento dei transalpini è stato studiato, anche nei suoi aspetti documentari, da Andrea Castagnetti: ID., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari: Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990; ID., *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. DE RACHEWILTZ e J. RIEDMANN, Sigmaringen 1995, pp. 27-60, e ID., *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona 1995 (i due ultimi contributi sono anche disponibili in ID., *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini nella 'Langobardia' carolingia*, Verona 2006); ID., *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997; ID., *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo studi e documenti*, vol. I, a cura di A. CASTAGNETTI, A. CIARALLI, G. M. VARANINI, Verona 2005, pp. 7-110.

³ Per un elenco complessivo dei documenti che coinvolgono gli immigrati transalpini, con l'indicazione del nome dei singoli individui e delle edizioni documentarie vedi l'utilissima sintesi in E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, pp. 310-28: per il periodo carolingio l'autore conta circa 360 franchi, 160 alamanni, 15 bavi e due burgundi (ivi, p. 46).

⁴ CASTAGNETTI, *Immigrati nordici* cit., p. 33. Oltre all'aggettivo etnico – *alamannus*, *francus* etc. – la qualificazione etnica degli individui avviene con l'indicazione della *gens*

lo: è stato verificato che, con tempi e modalità diversi da zona a zona, l'appartenenza di un individuo a una di queste popolazioni comincia a riflettersi concretamente sul formulario adottato dai notai nei documenti che li riguardano⁵. Compaiono formule che fanno riferimento agli oggetti simbolici della *traditio ad proprium* – del tipo «per vuaxonem de terra et fistuco notato et rammo arboribus adque coregia erea seo coltello... tradidit» –, e della *traditio ad scribendum* – «et per bergamina et agrementario de terra levavi et N. notarius scribere rogavi»⁶. Queste formule specifiche riflettono la modalità rituale che franchi e alamanni, diversamente dai romano-longobardi, adottavano quando dovevano vendere o donare una proprietà. Il fulcro della transazione stava in una serie di gesti che rimandavano simbolicamente alla sacralità della terra e al suo essere fonte di ricchezza e di posizione sociale: prima che dalla penna del notaio, la pergamena sulla quale sarebbe stato steso l'atto acquisiva legittimità e vigore dal contatto col terreno oggetto di transazione e con una serie di oggetti che rappresentavano il trasferimento da un contraente all'altro del bene fondiario – una zolla di terra, un ramo, una pietra –, e dei diritti ad esso connessi – il guanto, la lancia o il coltello, un bastone. Il rito si chiudeva con la cosiddetta *levatio chartae*, cioè il sollevamento della pergamena dal terreno, e la sua consegna al notaio con gli strumenti necessari per la scrittura dell'atto.

Pare che il procedimento presentasse lievi varianti a seconda dell'appartenenza dell'individuo all'uno o all'altro dei vari popoli transalpini⁷, ma

– del tipo *N. ex genere Alamannorum* –, oppure con la dichiarazione della legge di appartenenza – ad esempio *N. qui professus sum lege vivere alamannorum*.

⁵ MANTEGNA, *Il documento privato tra Regnum Italiae e Oltralpe* cit., p. 116.

⁶ MANTEGNA, *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo* cit., p. 12. Sul significato magico-sacrale attribuito alla terra presso i popoli germanici e i suoi riflessi sulle transazioni fondiarie cfr.: A. GUREVIČ, *Représentations et attitudes à l'égard de la propriété pendant le haut Moyen Âge*, in «Annales ESC», 27/3 (1972), pp. 523-547, a pp. 532-33 e n. 41.

⁷ Il lavoro pionieristico di Bordone aveva evidenziato una distinzione nel formulario dei documenti in cui risulta coinvolta la popolazione transalpina: fino alla seconda metà del X secolo gli alamanni, a differenza dei franchi, non includono fra gli oggetti simbolici il coltello, e questo segnala in questo periodo la volontà degli alamanni di distinguersi non solo nei confronti dei romano-longobardi, ma anche nei confronti del più affine popolo franco: cfr. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti* cit., p. 19. Tuttavia la validità generale di questa distinzione è stata da ultimo messa in

in linea generale ci possiamo aspettare che questi rituali siano stati seguiti anche quando, in un giorno imprecisato della seconda metà del mese di aprile dell'810, l'alamanno Teutcario donò alla Novalesa i beni che possedeva a Cumiana⁸. Essi tuttavia non sono ripresi nell'atto scritto, e anzi in generale nel nostro documento, a differenza di altri indirizzati al monastero, non compaiono formule della tradizione giuridica alamanna o, genericamente, transalpina⁹. Il confronto con l'ormai ampia casistica analizzata dagli studiosi permette di individuare la ragione di questa assenza nella precocità dell'attestazione.

Nella documentazione astigiana, studiata da Renato Bordone, l'adozione di queste prassi appare particolarmente sistematica, ma le attestazioni non risalgono a prima degli anni '30 del IX secolo¹⁰. La donazione di Teutcario costituisce, per quanto ne sappiamo, il primo caso in assoluto in cui l'autore di un negozio giuridico dichiara la propria appartenenza etnica transalpina¹¹. Dove la presenza di transalpini è attestata sin dai primi decenni del IX secolo, cioè nel veronese, nel milanese e nel piacentino, è stato verificato come l'indicazione della nazionalità del contraente o la presenza di formule transalpine siano in quei primi decenni alquanto discon-

dubbio da Andrea Castagnetti, che ha riscontrato eccezioni nell'area milanese: *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia* cit., p. 227 n. 556; e *Transalpini e vassalli in area milanese* cit., p. 33 n. 120.

⁸ Il documento è datato nel trentasettesimo anno di regno di Carlo Magno e nel trentesimo di suo figlio Pipino. Quest'ultimo è incoronato re d'Italia il 15 aprile 781, quindi il documento deve essere stato redatto nella seconda metà di aprile dell'810.

⁹ La donazione del marchese Adalberto del 929 (ma sulla data, certamente errata, cfr. sotto n. 61), ad esempio, contiene tutti gli elementi di tradizione giuridica franca: L. C. BOLLEA, *Cartario della abazia di Breme*, Torino 1933 (BSSS, 127), doc. 4. L'assenza di formule alamanne o più genericamente transalpine nel documento di Teutcario era già stata notata da Andrea Castagnetti: *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini* cit., p. 33 e n. 73.

¹⁰ BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo* cit., p. 9.

¹¹ CASTAGNETTI, *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini* cit., pp. 33 e n. 73, 226 e n. 552. La condizione di autore del documento è significativa perché costituisce una premessa necessaria affinché l'appartenza etnica dell'individuo si rifletta nelle formule del documento. L'assenza di formule transalpine in un documento bresciano dell'807, precedente quindi la donazione di Teutcario, si spiega facilmente perché l'individuo che si dichiara alamanno non è promotore ma destinatario dell'azione giuridica (MHP, *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873, doc. 84). Per quanto riguarda le formule transalpine la prima attestazione è in un documento veronese dell'809 (*Codice diplomatico veronese*, a cura di V. FAINELLI, vol. 1, Venezia 1940, doc. 89), ma in questo caso gli autori del documento, il vescovo Rataldo e il conte Ucpaldo, non dichiarano la propria appartenenza etnica.

tinue. Solo dalla metà del IX secolo, e definitivamente nell'ultimo ventennio, pare affermarsi generalmente il ricorso da parte dei notai a un modello particolare di documentazione destinato agli immigrati transalpini, e finalizzato alla tutela del negozio sia dal punto di vista del sistema obbligatorio romano-longobardo sia dal punto di vista della tradizione giuridica germanica¹². È plausibile che nella scelta dei notai di aderire progressivamente alle tradizioni di cui erano portatori i nuovi immigrati abbiano contato anche il peso e l'influenza dei singoli individui con cui avevano a che fare e la consistenza degli insediamenti nelle singole zone. Teutcario non ricopriva alcun ufficio pubblico, e l'atto da lui commissionato rappresenta per il IX e X secolo l'unica attestazione di presenza alamanna nel torinese: pur tenendo conto degli inevitabili condizionamenti della documentazione l'insediamento in quest'area non doveva certo essere paragonabile a quello astigiano¹³.

L'origine transalpina di Teutcario, se non ha influito sul formulario del documento, ha però inciso a mio avviso sul tipo di sottoscrizione da lui apposta. Nei documenti editi relativi ai transalpini del IX-X secolo, per quanto mi è stato possibile verificare con un'unica eccezione, tutte le sottoscrizioni di individui che dichiarano la loro appartenenza etnica, sia essa franca o alamanna, non si presentano in forma soggettiva nella forma «Ego N. subscripsi», bensì vergate dal notaio in forma oggettiva, «Signum manus N.»¹⁴. Il dato è significativo se pensiamo che a partire dal fondamen-

¹² MANTEGNA, *Il documento privato* cit., pp. 117-121; CASTAGNETTI, *Immigrati nordici* cit., p. 35. Nel caso bergamasco le attestazioni di nazionalità transalpina appaiono nella documentazione a partire dagli anni '40 del IX secolo, mentre i documenti accolgono formule della tradizione giuridica germanica solo a partire dall'inizio del secolo successivo: G. DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009, pp. 27-28 e n. 30.

¹³ L'unica altra attestazione alamanna nel torinese, posteriore di quasi tre secoli, riguarda una donazione nel territorio di Piossasco: F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), doc. 39 (a. 1096).

¹⁴ La ricognizione è stata fatta sulle principali edizioni contenenti documenti relativi a transalpini nell'Italia settentrionale: *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, Torino 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, to. XIII); *Codice diplomatico veronese*, vol. I: *Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1940; *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (BSSS, 23); *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1988. L'eccezione riguarda un documento dell'830 in cui «Re-

tales contributo di Petrucci e Romeo le sottoscrizioni dei documenti sono diventate terreno d'indagine per ricostruire il livello di alfabetizzazione delle varie componenti sociali: l'assunto implicito è che chi sapeva scrivere sottoscriveva il documento di propria mano, chi non sapeva scrivere delegava questo compito al notaio, limitando il proprio apporto ad un semplice segno (*signum manus*)¹⁵.

Pur tenendo conto che la statistica non è completa, in quanto non tutti gli individui dichiarano nei documenti la loro appartenenza etnica, una percentuale così bassa di sottoscrizioni autografe non mi sembra spiegabile alla luce del solo criterio dell'analfabetismo, che caratterizzerebbe così la generalità dei transalpini immigrati. Lo stesso Petrucci mostrava cautela nel valutare l'«altissimo numero di sottoscrizioni non autografe» nella documentazione francese dell'VIII secolo, secondo lui da attribuire non tanto al livello di alfabetizzazione dei sottoscrittori, quanto ad un «fatto di carattere diplomatico, e cioè al prevalere dell'intervento del rogatario nella segnatura dei testi»; per alcune aree come la Bretagna e la Rezia, inoltre, la possibilità di analisi dell'alfabetismo sulla base delle sottoscrizioni era a suo dire esclusa per il semplice motivo che non vi era la prassi di apporre ai documenti sottoscrizioni autografe¹⁶. Nell'attesa di verificare il dato sui

ginur ex genere alamannorum» si sottoscrive di propria mano: *Le pergamene degli archivi di Bergamo* cit., doc. 12.

¹⁵ A. PETRUCCI - C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992. Il nesso fra sottoscrizioni autografe e alfabetismo è dato per scontato nell'analisi di vari casi specifici: A. BARTOLI LANGELI, *I documenti*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, Roma 2005, pp. 237-264, p. 257; M. DELL'OMO, *Sottoscrizioni autografe delle più antiche carte del Monastero di S. Liberatore alla Maiella. Contributo alla storia del rapporto tra scrittura e alfabetismo in Abruzzo nel secolo X*, in «Reti Medievali Rivista», VI/1 (2005), pp. 1-57, p. 5. A sfumare questa interpretazione è intervenuta Paola Supino Martini, che sulla base delle carte lucchesi dell'VIII secolo è giunta alla conclusione che il ricorso alla sottoscrizione non autografa poteva essere semplicemente dovuto al fatto che il testimone non era presente alla redazione definitiva del documento: P. SUPINO MARTINI, *Le sottoscrizioni testimoniali lucchesi al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», n. 98 (1992), pp. 87-108, pp. 90, 96, conclusioni a p. 106.

¹⁶ PETRUCCI-ROMEO, «*Scriptores in urbibus*» cit., pp. 21 e 26. Sulla specificità delle carte altomedievali anglosassoni in tema di sottoscrizioni e le possibili affinità con il caso italiano vedi anche l'accenno di Paola Supino Martini in: EAD., *Le sottoscrizioni testimoniali lucchesi al documento italiano del secolo VIII* cit., pp. 107-108.

transalpini « non dichiarati »¹⁷, mi sembra quindi plausibile avanzare l'ipotesi che lo scarso numero di sottoscrizioni autografe sia dovuto a una prassi che franchi e alamanni continuano a seguire anche dopo il loro arrivo in Italia.

Un ultimo apporto transalpino si riscontra nella terminologia insediativa usata nel documento. Nel passo con cui l'alamanno Teutcario si presenta – « ego Teutcario alamanno qui sum abitor hic in finibus Taurina et in villa qui dicitur Quomoviana » – Cumiana, in un altro punto del documento definita *vicus* (villaggio)¹⁸, viene qualificata con un termine semanticamente equivalente ma di origine transalpina, *villa*. Quest'ultimo compare nella documentazione privata italiana dopo la conquista franca e, a differenza dell'uso attestato Oltralpe, con un'esclusiva valenza insediativa¹⁹.

Un secondo elemento interessante in questo stesso passo riguarda l'espressione « in finibus Taurina »: viene qui, mi pare per la prima volta, attestata l'esistenza di un territorio facente capo a Torino, quello che a partire dalla fine del secolo verrà qualificato con termini quali *comitatus* e *iur-*

¹⁷ Nonostante la difficoltà di individuare l'origine transalpina di individui che spesso compaiono una sola volta nei documenti, si tratta certamente di una verifica da fare: Castagnetti ha rilevato come siano proprio gli individui caratterizzati da uno *status* sociale elevato – e quindi, aggiungiamo, con una maggiore diffusione dell'alfabetismo – a non ricorrere all'aggettivazione etnica preferendo essere qualificati dal titolo o dall'ufficio pubblico svolto (CASTAGNETTI, *Minoranze etniche* cit., pp. 23-28).

¹⁸ Quando si tratta di definire la collocazione dei beni donati si ricorre per definire Cumiana alla terminologia tradizionale: « trado... terridoriā vel rebus meis, quam abere videor in fundus vigo Quomouiana ».

¹⁹ I primi casi nella documentazione privata sembrano riguardare significativamente documenti in cui sono coinvolti transalpini: oltre alla donazione di Teutcario, vedi quella del conte franco Auteramo alla sua « dulcissima spona » Adelburga in U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, vol. I: *Secolo VIII*, Parma 1910, doc. 1 (ma la datazione all'823 è stata posticipata di tre anni da A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* », 36 (1916), pp. 29-31). Sulla diffusione nei documenti italici del termine *villa* in seguito alla conquista franca: A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 248, 269 e sp. 324; ID., « *Castrum Turre* », il Colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della 'Iudiciaria Torrens'*, a cura di E. MICHELETTI, Casale Monferrato 2007, pp. 11-29, alle pp. 20-21; sul tema dell'uso di *villa* Oltralpe e dei suoi rapporti con il termine *curtis*, analizzato a partire dai diplomi imperiali del IX secolo, vedi F. NEGRO, « *Villa e curtis nei diplomi imperiali del IX secolo* », in corso di stampa in « *Studi Medievali* ». Il problema dell'ambiguità del termine *villa* e della sua accezione nei documenti italiani è posto, con esplicito riferimento alla donazione di Teutcario, da CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica* cit., p. 32 n. 48.

*diciaria*²⁰. In una gradazione geografico-insediativa tesa a precisare dove abita l'alamanno Teutcario ci viene fornito, indirettamente, il distretto cui appartiene la *villa* di Cumiana. Nei documenti confezionati dai notai settentrionali in questi secoli l'indicazione del distretto di appartenenza di una località non è cosa usuale, e sembra comparire preferibilmente quando quest'ultima si colloca sul confine²¹. Questa spiegazione può valere anche per l'indicazione «in finibus Taurina» applicata a Cumiana? A prima vista sembrerebbe di no, a considerare il comitato nella sua configurazione territoriale definitiva: Cumiana si troverebbe grosso modo al centro dell'ampio territorio che si estendeva, nella sua parte occidentale e settentrionale, fino al Monginevro e al Moncenisio, al versante meridionale della valle di Locana e a Cuorgnè²². Ma questa è la situazione che ci presentano le fonti del X e XI secolo, al termine di una serie di cambiamenti di distrettuazione innescati dalla conquista franca del regno longobardo.

Il confine fra quest'ultimo e il regno franco, come è stato ribadito recentemente, passava qualche chilometro sotto le Chiuse valsusine, presso il ponte Volonia (fra il borgo di S. Ambrogio e Avigliana)²³. La sua scom-

²⁰ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 98-100: nel 948 una località è situata «infra comitatum Taurinense», seguono altre attestazioni nel 981 (*iudiciaria*), nel 1014 e nel 1021 (*comitatus*), nel 1026 (*iudiciaria*), 1031 e 1072 (*comitatus*). La prima attestazione del comitato di Torino, per quanto mi risulta, compare in un documento dell'890, redatto «in Taurinensi comitatu»: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, II, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma, 1906 (FSI, 36), doc. 1. Per tutto il IX secolo l'ampiezza e la stabilità istituzionale del comitato torinese sono un dato discusso (G. SERGI, *Il comitato torinese in età carolingia*, in *Storia di Torino*, vol. I: *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, pp. 381-388, p. 385), e ancor meno sappiamo della configurazione territoriale del ducato longobardo cui si sostituisce: in generale di queste circoscrizioni, concepite più come l'area di stanziamento della quota di esercito che ricadeva sotto il comando del duca che come territori dotati di confini precisi, conosciamo la sede della corte del duca, nel nostro caso Torino (G. SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, L), Spoleto 2003, pp. 479-501, p. 483 sg.; per il caso torinese: G. CASIRAGHI, *Introduzione. Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia: un problema di confini*, in *I Longobardi e le Alpi*. Atti della giornata di studio «Clusae Longobardorum. I Longobardi e le Alpi», Susa 2005, pp. 7-12, pp. 8-9.)

²¹ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 95, 100 n. 199, proprio in riferimento al comitato torinese.

²² SERGI, *Il comitato torinese in età carolingia* cit., p. 383 (e cartina a p. 382).

²³ G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e di Moriana dall'VIII al X secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. 99 (2001), pp. 363-379,

parsa determina un'importante ripercussione sulle circoscrizioni civili ed ecclesiastiche che su quello stesso confine insistevano, ma a quanto pare non immediata: è nel corso del IX secolo che la Val di Susa, staccata dalla Moriana, entra a far parte del Regno Italico, e che di conseguenza i confini del comitato e della diocesi torinese si spostano al passo del Moncenisio. Pare inoltre che anche una volta giunto a conclusione questo processo non abbia mai determinato l'oblio definitivo del precedente confine: ancora nel XII secolo i vescovi di Moriana tentarono, in contrasto con i vescovi di Torino, di ottenere la reintegrazione della loro diocesi citando proprio il ponte Volonia come estremo limite delle loro rivendicazioni²⁴. È quindi plausibile che nell'810, le ristrutturazioni amministrative di cui abbiamo detto non avessero fatto ancora in tempo a scalfire la plurisecolare identità²⁵ di un'area su cui per tanti secoli avevano insistito i confini di regni, distretti civili e circoscrizioni ecclesiastiche: tanto più agli occhi di quell'*élite* militare, cui Teutcario apparteneva, che alla scomparsa di quei confini aveva contribuito.

2. *Teutcario e i documenti della Novalesa*

2.1. *Originale o copia? Le posizioni degli studiosi dal XVII alla fine del XIX secolo*

Quando a metà del XVII secolo Jean-Luis Rochex, in procinto di scrivere la prima storia sull'abbazia della Novalesa, avvia le ricerche di materiale documentario nell'archivio del monastero, si imbatte in un atto di

pp. 363-64: dopo la conquista della valle di Susa da parte dei franchi alla fine del VI secolo sul ponte Volonia si attestano i confini fra regno franco e regno longobardo, e quelli delle circoscrizioni civili e ecclesiastiche dei due regni, una situazione che rimarrà immutata per quasi tre secoli; cfr. anche ID., *Introduzione. Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia* cit., pp. 9-10; sul problema delle Chiuse valsusine vedi anche, nello stesso volume: E. MOLLO, *Le «chiuse» alpine fra realtà e mito*, pp. 47-66.

²⁴ CASIRAGHI, *Introduzione. Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia* cit., p. 11.

²⁵ Già in epoca romana nei pressi di Avigliana, a Drubiaglio, era collocata la *statio ad fines* che segnava tanto il confine della colonia taurinense e della circoscrizione cozia quanto quello tra l'Italia e la provincia delle Gallie: G. CRESCI MARRONE, *La fondazione della colonia*, pp. 143-155, p. 147, e S. RODA, *L'aristocrazia urbana*, pp. 202-214, p. 203 e n. 36, entrambi in *Storia di Torino* cit.

donazione caratterizzato da un certo « stile barbare », ma indubbiamente « authentique, bien et deüement signé »²⁶. Si tratta della donazione di Teutuario, e quella del monaco cistercense è la prima di una serie di valutazioni sul documento, sulla sua natura di originale o copia²⁷ e sulla sua autenticità, che si susseguono con esiti diversi fino alla fine dell'Ottocento e che vale la pena di riprendere brevemente. Il tema, come vedremo, non può ancora dirsi completamente esaurito.

Dopo il Rochex diversi altri autori – il Datta che ne cura l'edizione negli *Historiae patriae monumenta* (1836), ma anche un paleografo ben più esperto come Pietro Vayra (1880) –, hanno sostenuto che si trattasse di un originale, e come tale la pergamena è confluita alla fine dell'Ottocento nel fondo « Museo storico » dell'Archivio di Stato di Torino, dove si trova tuttora²⁸. Nato nel 1873 allo scopo di illustrare « la storia e le fortune di ca-

²⁶ J.-L. ROCHEX, *La Gloire de l'abbaye et vallée de la Novalesa*, Chambéry 1670, p. 67 (di recente ne è stata fatta una ristampa anastatica con traduzione a fronte: *L'abbazia e la valle della Novalesa: una storia del 17. secolo*, a cura di E. CIGNETTI GARETTO, Susa 2004). L'Ordine cistercense riformato di San Bernardo, cui apparteneva il Rochex, era stato introdotto nell'abbazia della Novalesa nel 1646, allo scopo di ripristinare la vita cenobitica (*L'abbazia e la valle* cit., p. II). Il Rochex dichiara di aver trascorso tre anni nella lettura dei documenti d'archivio della Novalesa (ivi, p. 339).

²⁷ Tale distinzione non è sempre evidente soprattutto nel caso dei documenti altomedievali: in quest'epoca la prassi di redigere copie autentiche, vale a dire copie in cui l'autore del nuovo documento si dichiara apponendo la propria sottoscrizione, rendendo così il suo prodotto immediatamente distinguibile dall'originale, è generalmente poco diffusa. In area milanese le copie autentiche cominciano a diffondersi a partire dall'XI secolo: cfr. M. F. BARONI, *Le copie autentiche estratte per ordine di una autorità nel territorio milanese durante il periodo comunale*, in « Studi di Storia medioevale e di diplomatica », n. 6 (1981), pp. 15-22, a p. 1 n. 1. In area pavese sono attestate dalla seconda metà del XII secolo: E. CAU, *Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989 (« Atti della Società ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/2), pp. 215-277, a p. 244; e E. BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990, p. 93. Fa eccezione l'area aretina, dove le copie autentiche sembrano essere già consistenti nel IX secolo: M. CALLERI, *L'atto di fondazione della Canonica di Arezzo: un falso « sine malo dolo »*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*. Atti del Seminario Internazionale, Montepulciano 27-29 Aprile 2006, a cura di S. ALLEGRIA e F. CENNI, Montepulciano 2006, pp. 89-101, a p. 96.

²⁸ Cfr. sopra, n. 1. Per le valutazioni del Datta e di Vayra vedi rispettivamente: HPM, *Chartarum* cit., col. 29-30, e il commento di Pietro Vayra in ID., *Il museo storico di casa Savoia*, Torino 1880, pp. 305-306 (ediz. parziale con tavola e commento), e in ID., *Curiosità di storia subalpina*, vol. IV, Torino 1880, p. 562. Sulla scia del Vayra lo considera originale anche Luigi Provana di Collegno, autore di un saggio esplicitamente incentrato sul nostro do-

sa Savoia»²⁹, il Museo fu costituito scorporando dai fondi originari alcuni dei documenti e dei codici più significativi conservati nell'archivio: la donazione di Teutcario viene collocata nella prima delle tre sale in cui è articolato il Museo, quella dedicata agli «Atti pubblici». Una collocazione anomala, se pensiamo che la donazione di Teutcario è un atto privato, e che questa sala è composta quasi integralmente da diplomi regi e imperiali. La spiegazione di questa scelta viene indirettamente fornita dallo stesso Vayra in un saggio di commento ai vari esemplari esposti nel Museo: «ciò che in esso» – cioè nel nostro documento – «salta più all'occhio del riguardante è la scrittura, bella, distinta, spaziata, chiara e facilmente leggibile, tanto diversa dal carattere intricato e poco accessibile dei tre documenti che precedono»³⁰. In altre parole la donazione di Teutcario non è un atto pubblico, ma un insieme di dati estetici quali l'eleganza della scrittura e la cura dell'impaginazione fanno sì che non appaia fuori luogo fra i diplomi regi che lo precedono e lo seguono. Lo studioso sbaglia, come vedremo, a parlare di «fulgido esempio» di quel «movimento nell'arte dello scrivere» che ebbe impulso alla corte di Carlo Magno, ma l'osservazione centra in pieno una delle peculiarità del documento: la scrittura.

Su questo stesso elemento, infatti, si è soffermato a lungo anche Carlo Cipolla, che sulla natura di originale del nostro documento ha però tutt'altra opinione. La tradizione che vede nella donazione di Teutcario un originale termina bruscamente nel 1898, con la pubblicazione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, la prima edizione del *corpus* documentario della Novalesa curata dallo stesso Cipolla e preceduta da una consistente

cumento: cfr. L. PROVANA DI COLLEGNO, *La donazione di Teutcario, ossia Cumiana dal secolo IX al XV*, in «Miscellanea di Storia Italiana», to. XXIV, ser. II, Torino 1885, pp. 243-315, ediz. del documento alle pp. 243-44.

²⁹ Il Museo Storico, organizzato in tre sale dedicate agli atti pubblici, agli autografi e ai manoscritti, viene costituito mettendo insieme una selezione dei documenti e dei codici più significativi conservati nell'Archivio di corte. Diversi provengono dal fondo dell'abbazia di Novalesa: nella prima sala, nella sezione dedicata ad illustrare «i più antichi documenti dell'Archivio e le origini della Casa di Savoia», confluiscono l'atto di fondazione di Abbone, tre diplomi imperiali (cfr. tab. 1), e la cosiddetta donazione di Teutcario, mentre nella sala manoscritti trova posto il rotolo del *Chronicon Novalicense*. Sul Museo Storico cfr. VAYRA, *Il museo storico* cit., alle pp. 11-12 per l'articolazione delle sale, e la descrizione in *Guida agli archivi di Stato*, Roma 1994, to. IV, p. 619.

³⁰ VAYRA, *Il museo storico* cit., p. 305.

serie di studi preparatori³¹. Lo studioso è certo che si tratti di una copia, anche se alcune oscillazioni nella datazione – il documento viene attribuito una volta al X e un'altra all'XI secolo³² –, e qualche tortuosità nelle argomentazioni dimostrano che l'analisi dei caratteri paleografici non lo convince del tutto. La scrittura viene definita una minuscola che richiama «in qualche nesso e nella forma di qualche lettera» il corsivo in cui era scritto l'originale, e anzi al Cipolla pare inizialmente che «lo sforzo fatto per riprodurre il carattere antico» sia «patente, quantunque soltanto ben di rado lo scopo sia stato raggiunto»³³. Queste considerazioni, che lascerebbero intendere l'intento da parte del redattore di far apparire la sua copia come un originale, vengono però contraddette qualche riga dopo, quando lo studioso passa a considerare le sottoscrizioni: queste ultime, rileva il Cipolla, sono «tutte della stessa mano che scrisse anche il testo», anche quando la forma soggettiva della formula – del tipo «Ego N. subscripsi» – richiederebbe la presenza di una scrittura diversa dovuta all'intervento autografo del testimone. Questo dato, secondo lo studioso, è sufficiente per affermare che la pergamena è una copia, ma al contempo lo obbliga a dichiarare che non c'era l'intenzione di imitare l'originale, magari a scopo fraudolento, perché in tal caso il malintenzionato redattore avrebbe cercato di rendere la sua opera più credibile riproducendo anche le variazioni di scrittura delle sottoscrizioni.

³¹ L'edizione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* consta di due volumi, di cui il primo (Roma 1898, FSI 31) dedicato ai documenti, e il secondo (Roma 1901, FSI 32) al *Chronicon Novaliciense*. Gli studi preparatori del Cipolla, cui faremo spesso riferimento nel corso della trattazione, sono stati editi fra il 1894 e il 1901. Si tratta de: *L'antica biblioteca novaliciense e il frammento di un codice delle Omelie di S. Cesario*; *Appunti dal codice novaliciense del « Martyrologium Adonis »*; *Notizia di alcuni codici dell'antica Biblioteca Novalicense*; *Antichi inventari del Monastero della Novalesa con la serie degli abati e priori del medesimo*, tutti in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», ser. II to. XLIV (1894), alle pp. 71-88, 115-150, 193-242, 243-319 (i quattro saggi sono stati editi a parte anche in ID., *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*, Torino 1894); *Brevi appunti di Storia Novaliciense*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», ser. II to. XLV (1896), pp. 147-178; *Nuovi appunti di storia novaliciense*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXXI (1896), pp. 756-766; *Antichissimi aneddoti novalicensi e Codici sconosciuti della biblioteca novaliciense*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», ser. II to. L (1901), pp. 127-136 e 137-151.

³² Cfr. rispettivamente CIPOLLA, *Antichi inventari del Monastero della Novalesa* cit., p. 245, e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 62.

³³ Cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 62.

Nel secolo di storiografia che ci separa dal commento diplomatico del Cipolla le nostre conoscenze sulle questioni richiamate nell'analisi della donazione di Teutcario – autografia delle sottoscrizioni nell'originale, norme seguite nel redigere le copie, rapporto di queste ultime con le falsificazioni – si sono arricchite. Alla luce delle ultime acquisizioni storiografiche possiamo dire che l'argomentazione dello studioso sulle sottoscrizioni non è in realtà sufficiente per dimostrare che la pergamena sia una copia³⁴. In area francese, con le cui prassi documentarie la Novalesa, tipica abbazia di confine, mostra una certa dimestichezza³⁵ – ma il fenomeno è attestato an-

³⁴ Né, supponendo che lo sia, è sufficiente a provare che la copia non volesse nelle intenzioni del redattore sembrare un originale. Accanto a esempi di falsi che si sforzano di riprodurre le variazioni di scrittura delle sottoscrizioni autografe presenti nell'originale, ve ne sono altri dove il tentativo non viene fatto, evidentemente perché il falsario considerava questo particolare una finezza non necessaria a rendere credibile il suo operato: cfr. gli esempi citati rispettivamente da CALLERI, *L'atto di fondazione della Canonica di Arezzo* cit. (n. 27), pp. 89-90, e da CAU, *Il falso nel documento privato* cit. (n. 27), p. 231 (falso originale attribuibile agli anni '30-'40 del XII secolo). Sintomatico della compresenza al riguardo di diverse sensibilità il caso dei monaci di S. Ambrogio, che alla fine del XII secolo smascherano senza problemi, proprio sulla base del fatto che « subscriptiones omnes quae in ipso privilegio continentur, quae sunt numero viginti, sunt eiusdem scripture », un falso che i canonici avevano presentato loro giudicandolo, evidentemente, credibile (l'esempio, citato da Ettore Cau in *Il falso nel documento* cit., p. 257 n. 116, è tratto da A. R. NATALE, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in « Archivio Storico Lombardo », n. 75-76 (1948-1949), pp. 33-40).

³⁵ La Novalesa si distingue anche sotto il profilo della produzione documentaria per essere un'abbazia di 'confine', vale dire permeabile alle prassi e alle tradizioni attive Oltralpe: gli studi di Fissore hanno individuato il ricorso ai modelli documentari transalpini per la documentazione dell'XI-XII (Id., *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. XXXIV Congresso storico subalpino, Torino 1988, pp. 87-105, p. 100), ma il confronto è tanto più necessario per l'inizio del IX secolo, quando gli interessi dell'ente sono ancora in gran parte incentrati sull'area francese. Sui caratteri tipici della produzione e tradizione documentaria subalpina sono basilari i seguenti contributi di Gian Giacomo Fissore (si indica quando presente il riferimento al caso novalicense): *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del Medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte Medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 145-167 (con riferimento alla Novalesa a p. 161); *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250, Referate zum VIII. Internationalen Kongress für Diplomatie*, Innsbruck 1995, pp. 281-304; *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazioni su radici e modelli di un'area periferica della documentazione dell'Italia settentrionale*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, a cura di C. SCALON, Udine 1996, pp. 199-230; *Notariato alpino. Un'introduzione alla discussione*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni*

che per l'area italiana – è stato verificato che la forma soggettiva non prelude necessariamente all'intervento diretto e autografo del sottoscrittore; in altre parole, in molti documenti originali si trovano a partire dal IX secolo le firme di attori e testimoni nella forma «Ego N. subscripsi», ma la scrittura è uguale a quella del resto del documento, perché chi scriveva davvero era il notaio che aveva redatto materialmente tutto l'atto³⁶.

Ma in realtà non è necessario inoltrarsi in spinose questioni di analisi diplomatica per capire che la donazione di Teutcario non è un originale: un altro particolare permette di qualificarla senza alcun dubbio come una copia, e anche, come vedremo, di contestualizzarne la redazione in un momento preciso. Sul verso della pergamena una nota dorsale recita: «Cartulam quam fecit Teutcarius alamannus Sancti Petri Novaliciensis coenobii de villa Quomoviana tempore Frodoini abbatis». Note come questa venivano spesso apposte, anche a secoli di distanza, da chi classificava i documenti nell'archivio del monastero. Ma in questo caso la nota è chiaramente della stessa mano che ha compilato il documento, e l'espressione che usa appare completamente innaturale se riferita a un originale appena confezionato: è chiaro che chi ha scritto queste parole pensava alla donazione fatta da Teutcario come a un avvenimento collocato in un passato più o meno lontano – al tempo dell'abate Frodoino per l'appunto – un tempo che non è più il suo³⁷.

contermini, a cura di G. M. VARANINI, Napoli 2004, pp. 239-47 (p. 247 per il caso novalicense).

³⁶ Benoît-Michel Tock ha preso in esame le sottoscrizioni di più di 3600 documenti privati originali prodotti in Francia tra il VII e il XII secolo, da cui risulta che per quanto riguarda le sottoscrizioni di autori e testimoni «a partir du IX siècle des chartes, qui se comptent par dizaines, sont souscrites de manière subjective mais allographe par des tiers»: B.-M. TOCK, *Scribes, souscripteurs et témoins dans les actes privés en France*, Turnhout 2005, p. 211 per le sottoscrizioni d'autore, p. 236 per quelle dei testimoni. Tock sembra qui riferirsi a casi in cui il redattore scrive le sottoscrizioni in forma soggettiva con la propria scrittura, e non ai pochi casi analizzati oltre (p. 315 e sgg.) in cui il redattore lo fa modificando la propria scrittura per fingere che queste siano autografe. Per quanto riguarda l'Italia, casi di sottoscrizioni in forma soggettiva scritte integralmente dal redattore del documento sono stati reperiti nella documentazione salernitana: cfr. PETRUCCI - ROMEO, «*Scriptores in urbibus*» cit., p. 165.

³⁷ Frodoino resse l'abbazia della Novalesa a cavallo fra VIII e IX secolo: il primo documento conservato in cui figura come abate è del 773, l'ultimo risale all'814, nell'825 è già abate Eldrado: cfr. CIPOLLA, *Antichi inventari del Monastero della Novalesa* cit. (sopra, n. 31), p. 278, e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 11, 22, 27. Non è a mio avviso plausibile l'interpretazione proposta dal Cipolla (*Antichi inventari* cit., p. 245), e cioè

2.2. *La copia nel contesto della documentazione antica dell'abbazia*

La donazione di Teutcario conservata in Archivio di Stato a Torino è una copia, quindi, ma prodotta quando? E perché? La copia non è, agli occhi dello storico, un semplice surrogato dell'originale: vi si riflettono, in percentuali di volta in volta da definire, le condizioni storiche e gli interessi di due epoche diverse, quella cui si riferisce l'originale e quella cui risale la copia, e su entrambe può fornire informazioni. Il momento in cui, magari a secoli di distanza, un'autorità ritiene opportuno produrre una copia segnala come minimo un rinnovato interesse per il diritto sancito dal documento: in assenza dell'originale, come accade nel caso della donazione di Teutcario, la gamma delle possibilità si amplia notevolmente.

La redazione del nuovo esemplare può essere semplicemente dovuta all'esigenza di sostituire un documento usurato dal tempo: è quanto dichiarano i monaci della Novalesa per giustificare la confezione di un nuovo esemplare del testamento di Abbone, ormai «valde dirutum» a causa dei frequenti spostamenti da una sede di giudizio all'altra³⁸. Ma può anche essere l'occasione di modificarlo qua e là, adattandolo alle esigenze del momento – un'arte di cui i monaci novalicensi non erano certo all'oscuro. Interpolazioni e falsi originali costellano la documentazione più antica dell'abbazia, tanto che non è fuori luogo applicare anche a quest'ultima la nota espressione di «fabbrica dei falsi» coniata da Carlrichard Brühl per altri enti monastici³⁹: della ventina di documenti anteriori al mille meno del-

che il regesto si trovasse già sull'originale e che l'autore della copia si sia limitato a riprodurlo così come ha fatto con il testo del documento. Intanto è una prassi che non trova riscontro nelle altre copie, coeve e posteriori, presenti nell'archivio del monastero, e in ogni caso, anche supponendo che il regesto fosse sull'originale, non si vede per quale ragione il redattore avrebbe dovuto riprodurlo imitando la scrittura originaria, visto che si tratta di un elemento esterno al documento la cui antichità nulla avrebbe aggiunto al valore dello stesso.

³⁸ I monaci, a dire il vero, per dare maggior credito alla loro copia la inseriscono in un falso diploma di Carlo Magno confezionato *ad hoc*, ed è per bocca di quest'ultimo che esplicano la motivazione alla base della redazione del nuovo esemplare: «quia sepiissime per placita comitum, per diversos pagos, necessitate cogente, ipsum ad relegendum detulerunt, iam ex parte valde dirutum esse videbatur, et ideo quia per se non fuerunt ausi ipsum testamentum renovare, petierunt celsitudini nostre, ut per nostram iussionem denuo fuisset renovatus»: cfr. *Monumenta Novaliciensia vetustiora* cit., I, doc. 2. Sull'attendibilità del documento vedi n. 117.

³⁹ Il Brühl si riferisce in particolare al monastero pavese di S. Pietro in Ciel D'Oro (Id., *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. III.1, Roma 1973 (FSI 64), p. 35), ed è nota la sua dif-

la metà sono originali e non sospetti, e fra i rimanenti troviamo quattro falsi in forma di originale, due copie interpolate, un originale interpolato (vedi Tab. 1).

Per capire in quale di queste categorie va inserita la donazione di Teutcario occorre ricostruire il contesto di produzione della copia, vale a dire capire quando e soprattutto perchè quest'ultima è stata confezionata. Come vedremo, le vicissitudini della comunità monastica novalesense agguingono un terzo interrogativo: dove.

2.3. *Da Novalesa a Breme: l'archivio nel X e XI secolo*

Per molti documenti altomedievali l'ingresso nell'archivio di un ente ecclesiastico ha rappresentato il discrimine fra sopravvivenza e oblio. È stato così anche per la donazione di Teutcario, che all'atto della sua redazione è entrata a far parte del *corpus* documentario dell'abbazia della Novalesa, di cui ha condiviso le vicende fino ad approdare, nel Settecento, nell'Archivio di Stato di Torino⁴⁰. Ma se l'inizio e la fine della storia archivistica del documento ci sono noti, molto meno sappiamo della lunga fase intermedia. Il trasferimento della comunità novalesense prima a Torino e poi a Breme, in Lomellina, nel X secolo, e la successiva rinascita della sede valsusina in qualità di priorato soggetto – e non sempre di buon grado – all'abbazia madre, complicano di molto la storia della Novalesa e di riflesso quella del suo archivio.

Diventa così difficile sapere con certezza dove il documento è stato conservato, quale uso ne sia stato fatto, quando abbia smesso di avere una valenza giuridica per l'ente che lo deteneva: informazioni tanto più importanti nel nostro caso perché la donazione di Teutcario costituisce per molti secoli il più evidente elemento di raccordo fra Cumiana e la Novalesa. Solo alla fine del XV secolo questo nesso tornerà a farsi palese, ma nel

fidenza per la parte più antica della documentazione proveniente da alcuni monasteri come Montecassino, Saint-Denis o S. Massimino di Treviri, dato l'alto numero di manipolazioni e falsificazioni: cfr. M. ANSANI, *Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto*, in *Secoli 11 e 12: l'invenzione della memoria*. Atti del seminario internazionale, a cura di S. ALLEGRIA e F. CENNI, Montepulciano 2006, pp. 9-50, p. 15.

⁴⁰ CIPOLLA, *Antichi inventari* cit. (sopra, n. 31), p. 261.

1473, quando il nome di Cumiana compare fra le località contese alla giurisdizione del vescovo di Torino, sarà l'abate di Breme a contrapporglisi in giudizio. Quasi sette secoli separano le due attestazioni: una delle strade per capire se e come sono connesse passa obbligatoriamente dalle vicissitudini, tutt'altro che lineari, del nostro documento e del complesso archivistico di cui fa parte.

a. *La permanenza dei monaci a Torino e la questione del trasferimento a Breme*

A creare la prima cesura nella storia dell'archivio della Novalesa è l'abbandono della sede, avvenuto sotto l'abate Domniverto fra il 912 e il 920. La decisione, come ha messo in luce Settia, fu presa più a scopo preventivo che sotto la minaccia di un imminente pericolo saraceno⁴¹, il che fa supporre che i monaci abbiano avuto modo di portare con sé le carte dell'archivio. Una conferma viene a tal proposito dalla testimonianza del *Chronicon Novaliciense*, composto intorno alla metà dell'XI secolo⁴². Il

⁴¹ A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* cit., pp. 293-310, pp. 294-96: la fuga dei monaci è antecedente alla prima incursione dei saraceni al di qua delle Alpi, e situabile cronologicamente fra il 912 e il 920. Le indagini archeologiche sembrano poi dimostrare che anche dopo questa data l'azione dei saraceni in Val di Susa non determinò mai, come sostiene il *Chronicon* (V 46), la distruzione dell'abbazia: i danni riscontrati negli edifici sembrano del tutto compatibili con lo stato di abbandono seguito alla fuga dei monaci (cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, in *Novalesa. Nuove luci dall'abbazia*, Milano 2004, pp. 35-57, p. 40). Per un'analisi degli effetti delle incursioni saracene e ungare sui monasteri italiani cfr. A. A. SETTIA, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana* (secc. VIII-X). Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006, pp. 79-95.

⁴² Del *Chronicon Novaliciense* sono state fatte due edizioni: la prima a cura di Carlo Cipolla nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, II, Roma 1901 (FSI 32), la seconda a cura Giancarlo Alessio: *Cronaca di Novalesa*, Torino 1982. Quest'ultimo, sulla base del fatto che il cronista, alla fine dell'opera, cita un diploma dell'imperatore Enrico III e parla di quest'ultimo come se fosse ancora in vita, ipotizza che il *Chronicon* sia stato scritto fra l'aprile del 1048 e l'ottobre del 1056: cfr. ivi, p. 349 n. 2 (se tuttavia accettiamo che la consacrazione delle cappelle alla Novalesa, ricordata dal *Chronicon* in V 46, sia avvenuta dopo il 1060, come suggerisce Segre Montel – cfr. oltre, n. 74 – bisogna posticipare di qualche anno la conclusione dell'opera).

cronista⁴³ narra della fuga dei monaci dalla Novalesa, episodio cardine della storia dell'abbazia, in più luoghi e dandone ogni volta una versione parzialmente diversa, ma il riferimento alle carte, più o meno esplicito, c'è in tutte: nel noto passo in cui si descrive l'arrivo dell'abate Domniverto e dei suoi monaci a Torino con otto carri e «cum cuncta supellectile et thesaurum enormem», e ancora più esplicitamente quando, in modo forse più rispondente alla realtà, il cronista parla di un progressivo spopolamento dell'abbazia, con i monaci che a piccoli gruppi lasciano la sede novalicensis, portando con loro «libros atque membranas»⁴⁴. L'emorragia, di uomini e di documenti, innescata dal timore saraceno interessò tanto l'area italiana quanto quella franca, rispecchiando l'eterogenea composizione della comunità monastica e dei suoi possedimenti: ma se piccoli gruppi di monaci preferirono tornare nella loro terra d'origine e cercarono rifugio Oltralpe, nelle celle dipendenti dal monastero, una parte della comunità, con il suo abate, scelse Torino. Qui venne trasportato ciò che rimaneva dell'archivio: fra queste pergamene, verosimilmente, c'era anche la donazione di Teutcario.

Sulla permanenza dei monaci a Torino, per la quale disponiamo del racconto del *Chronicon* e di svariati documenti, abbiamo apparentemente molte informazioni. Sappiamo che questa fase costituì una nuova fonte di problemi per le carte d'archivio, che rischiarono almeno in un'occasione di andare distrutte, e in parte lo furono, in un incendio alla chiesa dei SS. Andrea e Clemente: *ibi vero opes multas amisimus, testamenta, verum etiam libros*, lamenta il cronista, che aveva ancora avuto modo di vedere con i

⁴³ Sia Cipolla che Alessio concordano sull'ipotesi che fu un solo monaco a comporre la cronaca. Tutt'altro che risolta, invece, la questione di quante mani abbiano partecipato alla stesura della copia in nostro possesso, che deriverebbe da una redazione ancora approssimativa preparata dall'autore e conterrebbe aggiunte e correzioni dello stesso: secondo Carlo Cipolla la scrittura è attribuibile a una sola mano, forse quella dello stesso autore (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, p. 33), mentre Alessio, confortato dal Bischoff, è propenso a ipotizzare molte mani diverse: cfr. la *Nota critica* in *Cronaca di Novalesa* cit., p. XLIX.

⁴⁴ *Cronaca di Novalesa* cit., risp. IV 25 e II 19; la stessa immagine dei monaci che «supervenientibus Sarracenis, erant dispersi in diversis provinciis per alia monasteria», è anche nella lettera di Belegrimo a papa Gregorio XIII del 972, riportata in calce al *Chronicon* (ivi, App. 3). Sull'uso del termine *thesaurum* per indicare anche i documenti che attestavano i diritti e i beni patrimoniali della chiesa, vedi ad esempio *Le Carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, vol. IV, a cura di L. BORELLO, Torino 1933 (BSSS, 136), doc. 16, p. 21.

suoi occhi, su qualche esemplare scampato, i danni apportati dal fuoco⁴⁵. Sappiamo che sin dai primi anni d'esilio i monaci furono sostenuti dal marchese d'Ivrea Adalberto, che in qualità di rappresentante del potere pubblico elargì loro generose donazioni nel Torinese e in Lomellina⁴⁶. Sappiamo che due furono le sedi occupate in città: la chiesa dei SS. Andrea e Clemente, dove in prima battuta si rifugiarono i monaci in fuga dalla Novalesa, e la chiesa di S. Andrea (l'attuale Consolata), donatagli dallo stesso Adalberto⁴⁷. Sappiamo infine che ad un certo punto decisero di andare a Breme, e di fare del nuovo monastero il *caput* della congregazione⁴⁸. Per ognuna di queste questioni, tuttavia, il *Chronicon* è tanto generoso di informazioni quanto confuso e impreciso nel collocarle temporalmente: la questione di quando i monaci abbiano lasciato Torino per Breme, ad esempio, è tuttora aperta.

⁴⁵ *Cronaca di Novalesa* cit., V 1 (cfr. anche I fr. 5).

⁴⁶ Torino rientrava all'epoca nella marca d'Ivrea. Del subitaneo interessamento e del sostegno garantito ai monaci dal potere pubblico sono prova le donazioni ricevute, sembra già a partire dal 914, da Adalberto: in Torino la chiesa di S. Andrea e una torre, nei pressi della città (fra Orbassano e Beinasco) la *villa* di Gonzole e la corte di S. Dalmazzo, in Lomellina le due corti di Pollicino e Breme (cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., V 5; e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 36 e 37). Le fonti da cui attingiamo queste notizie pongono non pochi problemi (cfr. oltre, n. 61), ma tutti questi beni, ad eccezione della torre, sono ricordati fra le proprietà dell'abbazia in diversi documenti posteriori, e sulla loro effettiva donazione da parte del marchese Adalberto non sono sollevati dubbi: la chiesa di S. Andrea è confermata nel 972 dalla bolla di papa Giovanni XIII e dal diploma di Ottone I (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 45 e 46); la *villa* di Gonzole e la corte di S. Dalmazzo sono confermate dal diploma di Ottone III del 992 (ivi, doc. 50), i beni in Breme e in Pollicino nel secondo diploma concesso dallo stesso Ottone III nel 998 (ivi, doc. 52).

⁴⁷ Superati i dubbi, avanzati da Gabotto e Rossi, sul fatto che l'attestazione del *Chronicon* su SS. Clemente e Andrea fosse frutto di un fraintendimento (il passo ci è giunto attraverso una trascrizione seicentesca), oggi è generalmente accettata, sulla scia di Tabacco, l'esistenza di due sedi distinte (G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. XXII Congresso storico subalpino, Torino 1966, pp. 479-526, p. 492 n. 47). Il *Chronicon* si diffonde ampiamente su entrambe: la chiesa dei SS. Andrea e Clemente, già di proprietà della Novalesa e situata davanti al *castrum* presso la porta segusina, costituisce il primo rifugio dei monaci, e al tempo del cronista ha mutato il suo titolo in S. Benedetto (IV 22, V 1, 2 e 6). La collocazione della chiesa è generalmente ipotizzata fuori dalle mura (*Cronaca di Novalesa* cit., p. 239 n. 1), ma cfr. A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio*, in *Storia di Torino* cit., pp. 786-831, a p. 791 n. 17, e 793). La chiesa di S. Andrea (antesignana dell'attuale Santuario della Consolata) è ricevuta in dono dal marchese Adalberto, ed è collocata nell'angolo nord-occidentale della cinta muraria (V 5, 6, 31).

⁴⁸ *Cronaca di Novalesa* cit., V 17.

L'episodio va sicuramente collocato fra il 929, quando un documento attesta la comunità ancora a Torino, e il 972, data del primo documento indirizzato ad un abate di Breme⁴⁹, ma da ultimo si tende a ridimensionare durata e peso della permanenza dei monaci a Torino: si trattò di una soluzione provvisoria, e poco dopo il 929, secondo l'ipotesi formulata da Aldo Settia e successivamente ripresa da altri studiosi, i monaci sono già a Breme⁵⁰. L'ipotesi si basa principalmente sulla versione contenuta in una lettera di papa Gregorio XIII all'abate Belegrimo del 972: qui il pontefice ripercorre la vicenda dell'abbandono della Novalesa senza fare alcun cenno alla parentesi torinese; il monastero novalicense, distrutto ad opera dei saraceni, viene rifondato a Breme ad opera del marchese Adalberto⁵¹. Dal momento che Adalberto risulta essere sicuramente già morto nel 928⁵², e che un documento attesta che nel 929 la comunità si trovava ancora a Torino⁵³, si è ipotizzato che il trasferimento, deciso quando Adalberto era ancora in vita, si sia concretizzato poco dopo questa data.

⁴⁹ *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 37 e 45.

⁵⁰ L'ipotesi che la comunità sia già a Breme nel 929 è formulata, anche se non argomentata, dal Bollea nell'introduzione a *Cartario della abazia di Breme* cit., p. VII. Settia affronta il problema della data del trasferimento dei monaci a margine del suo lavoro *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli, 1984, pp. 147-48, n. 70, dove al termine di una breve analisi della questione propende per la data proposta da Bollea; l'autore torna sulla questione nel 1985 in *Monasteri subalpini e presenza saracena* cit., p. 305 e n. 55, dove, senza ulteriori approfondimenti rispetto al lavoro precedente, cui si rimanda, appare rafforzata la sua convinzione che il trasferimento debba collocarsi «poco dopo il 929». L'ipotesi è poi ripresa da Giuseppe Sergi in vari lavori: ID., *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, in *Storia di Torino* cit., pp. 391-402, p. 394, dove il trasferimento è collocato «prima del 928»; mentre ne *L'aristocrazia della preghiera*, Napoli, 1994, p. 62, e in *Novalesa fra storia e storiografia*, in *Novalesa. Nuove luci dall'abbazia* cit. (sopra, n. 41), pp. 21-33, a p. 26, si attribuisce per un verso il trasferimento all'abbaziale di Belegrimo, e per altro verso si ipotizza una data di poco successiva al 929, incompatibile col primo dato.

⁵¹ *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 46 (a. 972): «monesterium, quod prius ad Dei laudem et memoriam beati Petri apostoli, tempore Karoli sanctissimi principis fundatum fuit prope Alpes, in loco Novalicio nuncupato, et postmodum, Sarracenorum imminente persecutione, studio Adalberti Deo devoti marchionis translatum est, collecta congregatione regularium fratrum, ad opidum, quod Bremitum dicitur».

⁵² HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern* cit. (sopra, n. 3), p. 103: Adalberto morì probabilmente poco dopo il 923 e sicuramente prima del 928.

⁵³ Si tratta del diploma di re Ugo del 24 luglio 929, concesso alla comunità dei monaci che «nunc habitare videtur in civitate Taurini» (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 37).

In realtà il racconto del papa, poi meccanicamente ripreso da altri documenti pontifici e imperiali, deriva come lui stesso afferma da una lettera ricevuta dall'abate Belegrimo⁵⁴, e riflette le esigenze della comunità ormai installata a Breme. Se, com'è stato giustamente osservato, non si può pretendere dall'autore del *Chronicon* una «precisione cronologica» che non era interessato a dare⁵⁵, tanto meno la si può chiedere a un abate che scriveva sotto l'urgenza di ottenere dai massimi rappresentanti del potere pubblico la legittimazione necessaria a fare del monastero di cui era a capo, e che in realtà – come afferma il *Chronicon* e come vedremo subito – era stato da lui stesso appena rifondato a Breme, l'erede di Novalesa e dei suoi possedimenti. Su questo sfondo va vista la centralità attribuita ad Adalberto nello spostamento del monastero dalla Novalesa a Breme: nel racconto dell'abate non c'è fase della storia dell'abbazia, compreso il suo momento più difficile, che non ricada così entro la cornice rassicurante del rapporto con il potere pubblico, secondo una tradizione di sostegno e protezione che papa Gregorio XIII e l'imperatore Ottone I sono esplicitamente chiamati a rinnovare.

In questa narrazione non si fa assolutamente cenno alla parentesi torinese né al fatto che furono i monaci a decidere di andare a Breme: i due momenti, però, sono ben esplicitati dal racconto del *Chronicon*, non a caso composto quando il problema della legittimità del monastero bremense era da tempo superato. Mettendo assieme le varie indicazioni fornite dal cronista risulta che la decisione del trasferimento a Breme fu presa

⁵⁴ La lettera di Belegrimo ci è pervenuta attraverso la trascrizione fattane in appendice al *Chronicon* (*Cronaca di Novalesa* cit., App. 3); i passi in cui si parla della translazione del monastero ad opera di Adalberto sono i seguenti: «Belegrimus humilis abbas cunctique fratres cenobitalem vitam ducentes in cenobio beatissimi Petri prisco tempore structo fere alpes Sigusie civitatis, quae est confinis Italiae, in loco qui nuncupatur Novalicium [...] insuper, pro nefas, a dyra gente Sarracenorum, illo superveniente, funditus dissipata, sed rursum, annuente gratia superni Conditoris, a quodam marchione, Adhelbertus nomine, pater Berengarii regis qui dicebatur, feliciter restaurato in oppido quod dicitur Bremidum»; «prescriptus marchio, qui restruxit monasterium in supradicto oppido, convocavit eo omnes monachos antiqui coenobii, quia, supervenientibus Sarracenis, erant dispersi in diversis provinciis per alia monasteria, relinquens ibi non exiguum partem sui predii». Per i diplomi imperiali e papali in cui si ripropone la vicenda della traslazione del monastero ad opera di Adalberto cfr.: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 52 (998), 58 (1014), 62 (1026), 75 (1048).

⁵⁵ SERGI, *I confini del potere* cit., p. 75.

autonomamente dalla comunità al tempo dell'abate Belegrimo, cioè dopo la metà del secolo ⁵⁶. Gli avvenimenti narrati dal *Chronicon* sulla permanenza dei monaci a Torino, d'altra parte, si collocano tutti verso la fine degli anni '40. Così è per l'incendio al monastero dei SS. Andrea e Clemente, da mettere in relazione con la prima spedizione di Arduino il Glabro contro gli stanziamenti saraceni in Val di Susa (945-48) ⁵⁷. L'esplicito riferimento del cronista ai documenti e ai libri andati persi in quell'occasione indica che i monaci erano ancora in città, dal momento che non appare plausibile che si siano trasferiti a Breme senza portare con loro il *thesaurum* che avevano faticosamente messo in salvo dalla Novalesa.

Alla stessa epoca, e forse in seguito ai danni apportati dal fuoco all'edificio ⁵⁸, risale il trasferimento della comunità dal monastero dei SS. An-

⁵⁶ Stando al *Chronicon* Belegrimo resse l'abbazia per diciannove anni. Dal momento che figura come abate in due documenti del 955 e del 972 (*Monumenta Novaliensis Veteriora* cit., I, docc. 42 e 45), ne deriva che il suo abbaziato comincia al più presto nel 953.

⁵⁷ L'incendio è collocato dal cronista « tempore illo quo capti fuerant Sarraceni ex Frascenedello », quindi al tempo dell'offensiva contro la base provenzale di Frassineto (983-85), ma a quell'epoca i monaci erano già a Breme (cfr. sopra, testo in corr. della n. 49). Settia, dovendo conciliare il trasferimento a Breme che egli suppone avvenuto già nel 929 con il riferimento cronologico del cronista, ipotizza che quest'ultimo abbia confuso il nome della chiesa: l'incendio andrebbe riferito alla chiesa di S. Andrea, dove continua a stazionare una cella di monaci anche dopo il trasferimento della comunità (cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 147 n. 70), ma questa ipotesi è inconciliabile con il riferimento ai libri e ai documenti danneggiati dal fuoco: alcuni di questi, esplicita il cronista, « moderno tempore monstrantur semiusti », si tratta quindi dell'archivio poi portato a Breme. Dal momento che è attestato nelle fonti l'uso di qualificare le località di stanziamento saraceno con il più noto toponimo provenzale, sembra a questo punto più plausibile l'ipotesi formulata da Alessio, secondo cui l'incendio avviene in seguito alla spedizione di Arduino il Glabro in Val di Susa (940-45): cfr. le note di commento a IV 22 e V 1 in *Cronaca di Novalesa* cit., p. 239 n. 1, e p. 253 n. 1.

⁵⁸ La relazione fra i due avvenimenti è solitamente data per scontata (cfr. il commento di Alessio in *Cronaca di Novalesa* cit., IV 22, p. 239 n. 1), anche se non è minimamente richiamata dal *Chronicon*, secondo cui Belegrimo mutò sede al monastero perché gli affari spirituali non fossero frammisti a quelli temporali (V 5: « Hic videns negocium divinum nullo modo misceri posset seculari, mutat monasterium »; da notare che la stessa motivazione è adottata dal cronista per spiegare lo spostamento del monastero fondato da Abbone da Susa alla Novalesa: II 3). L'idea di voler evitare il contatto con « gli affari temporali » potrebbe forse acquisire un significato alla luce della posizione delle due chiese in città: la chiesa dei SS. Andrea e Clemente si trovava nei pressi di una delle grandi arterie di ingresso in città, e presso il complesso edilizio di porta segusina, residenza del potere pubblico forse già dalla prima metà del X secolo (cfr. A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino* cit., pp. 787-831, p. 793), mentre la chiesa di S. Andrea si trovava in posizione decentrata, nell'angolo nord-occidentale delle mura.

drea e Clemente alla vicina chiesa di S. Andrea⁵⁹. Il *Chronicon* lo attribuisce espressamente all'abbaziale di Belegrimo⁶⁰, e non bastano a contraddirlo le attestazioni della donazione di Adalberto e della conferma di re Ugo, in base alle quali nel 929 i monaci erano già residenti a S. Andrea: l'analisi dello Schiaparelli ha dimostrato come i due documenti, giunti in co-

⁵⁹ Le due chiese si trovavano entrambe lungo il lato occidentale delle mura romane, il cui percorso è interamente noto: il perimetro, all'incirca di 760m (lato occidentale e orientale) x 720m (lato settentrionale e meridionale) correva lungo le attuali via della Consolata-corso Siccardi a ovest, via Giulio a nord, via Accademia delle Scienze a est, via Santa Teresa e via Cernaia a sud. Dalla chiesa dei SS. Andrea e Clemente (nei pressi della porta segusina, all'incrocio delle attuali via Garibaldi e via della Consolata), alla chiesa di S. Andrea (nell'angolo nord-occidentale delle mura, all'incrocio fra via della Consolata e via Carlo Ignazio Giulio), correva qualche centinaio di metri. Sul percorso delle mura e la localizzazione delle porte: cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., pp. 787-92; R. SCONFENZA, *Torino in età augustea, problematiche storiche e archeologiche*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 1999 (2002), pp. 49-75, e i saggi raccolti in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'Alto Medioevo*, Torino 2003, in particolare L. MERCANDO, *Il recupero del passato*, pp. 37-83, M. VIGLINO DAVICO, *Il quadrato e la croce*, pp. 85-97, e L. MERCANDO, *Notizie degli scavi recenti*, pp. 215-245.

⁶⁰ Il predecessore di Belegrimo, Domnivero, muore ed è sepolto nella chiesa dei SS. Andrea e Clemente (*Cronaca di Novalesa* cit., V 2), ed è Belegrimo a decidere di spostare il monastero «quod constructum fuerat ante castrum, ad ecclesiam secus murum civitatis sitam, ad portam comitalem» (ivi, V 6). Come si ricostruisce da citazioni precedenti, il monastero collocato «ante castrum» è quello dei SS. Andrea e Clemente, mentre la chiesa «secus murum civitatis sitam, ad portam comitalem» è S. Andrea (cfr. sopra n. 47). Rimane tuttavia problematico il riferimento del *Chronicon* alla porta comitale. Settia, sulla base di questo passo, sostiene che la «porta comitalis» sia da identificare con il complesso di edifici della porta segusina (*Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., p. 793), ma in tal caso non è chiaro cosa intenda il cronista quando racconta lo spostamento del monastero dalla chiesa dei SS. Andrea e Clemente, che era per l'appunto situato «ad portam Sigusinam» (V 1), alla chiesa di S. Andrea «secus murum civitatis sitam, ad portam comitalem». Forse dopo tutto non è da escludere, nonostante la mancanza di altre attestazioni, che il cronista si riferisca alla porta Doranea, nei pressi della quale fino all'età carolingia si tenevano i placiti dei conti (SETTIA, *ibid.*; due di questi, tra l'altro, avevano avuto per protagonista il monastero della Novalesa: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 28 «infra civitate Taurinensi, curtis ducati», e 32 «in civitate Taurini, curte ducati»). Qualunque sia l'identificazione della *porta comitalis* rimane poi oscura la seconda attestazione del *Chronicon*, in cui questa sembra far parte dei beni donati da Adalberto ai monaci (V 5: «tribuit ecclesiam consecratam in honorem Sancti Andree, cum porta comitale secus murum civitatis»). L'unica proprietà donata dal marchese in Torino di cui abbiamo nozione dai documenti è una torre (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 37), forse, ma non è certo, una di quelle che punteggiava la cinta muraria di epoca romana (cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., pp. 789 e 804; e ID., «Erme Torri». *Simboli di potere fra città e campagna*, Vercelli 2007, p. 107).

pia e interpolati, vadano corretti proprio nell'indicazione della sede, che all'epoca era ancora la chiesa dei SS. Andrea e Clemente⁶¹. Il *Chronicon* è poi categorico nell'individuare il primo abate di Breme, ovvero il primo eletto dopo il trasferimento: « Adhuc de abbatibus Bremensium, Deo auxi-

⁶¹ La carta di Adalberto, giunta fino a noi in una copia tardiva con la data del 28 febbraio 929, quando il marchese era già morto (cfr. sopra, n. 52) contiene la donazione, con la relativa conferma di re Ugo, della villa di Gonzole e della corte di S. Dalmazzo alla chiesa di S. Andrea di Torino; il diploma di re Ugo, del 24 luglio 929, contiene la conferma di altre donazioni fatte « olim ante hos dies » dal marchese Adalberto, e nello specifico della corte di Breme e di Pollicino, e di una torre in Torino. I due documenti sono giunti in copia, secondo Schiaparelli entrambe del XIII secolo (ID., *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., pp. 51 e 63), una del XIV secolo e l'altra della fine del XII secolo per Cipolla (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 36-37). Il Cipolla non pone in dubbio l'autenticità dei documenti, mentre Schiaparelli li considera entrambi interpolati (L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche* cit., pp. 191-201): nonostante a un certo punto sembri essere messa in dubbio la stessa presenza nel 929 della congregazione a Torino (ivi, p. 198), la conclusione cui giunge è che l'interpolazione riguardi esclusivamente il nome della chiesa in cui risultano risiedere i monaci. Questi non erano, come dichiarato nei due documenti, nella chiesa di S. Andrea, ma in quella dei SS. Andrea e Clemente: l'originaria dicitura sarebbe stata modificata (l'ipotesi è esemplificata nella nota 1 a p. 200) « nell'interesse della chiesa di S. Andrea, dell'attuale santuario della Consolata, quando i monaci l'avevano da lungo tempo abbandonata, allo scopo di magnificarne lo splendore, che si sarebbe voluto far risalire a grande antichità, per essere stata sede della congregazione novaliciense ». Se le argomentazioni addotte per spiegare l'interpolazione appaiono un po' deboli, sulla valutazione diplomatica, almeno nel caso della carta di Adalberto, non vi sono dubbi: come rileva Settia, la dicitura « castrum et villam », con la quale viene donata Gonzole, è « più propria del XII secolo che del X », e comincia a diffondersi nell'XI secolo (ID., *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., p. 793 n. 24; e ID., *Castelli e villaggi* cit., p. 315). Un altro elemento si coniuga con la datazione delle interpolazioni all'XI secolo: solo a partire dal diploma di Corrado II del 1026 indirizzato all'abbazia di Breme queste località risultano pertinenti a S. Andrea (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 52, « cellam quoque vocabulo sancti Andree in civitate Taurinensi cum Concives (Gonzole), Planitia, Sancti Dalmatii, Vioderes, Cellam, Andecellum »; le stesse espressioni sono replicate nei diplomi di Enrico III del 1048 e di Ottone IV del 1210), mentre nelle conferme imperiali precedenti Gonzole e S. Dalmazzo figurano, senza alcun legame con S. Andrea, fra le proprietà dall'abbazia di Breme (ivi, doc. 28, a. 992). Le interpolazioni alla carta di Adalberto potrebbero essere connesse alla centralità acquisita dal priorato nell'XI secolo (cfr. oltre, n. 73), e sarebbero state operate dagli stessi monaci torinesi: l'unico esemplare in nostro possesso, che se accettiamo la datazione delle falsificazioni appena proposta costituirebbe una copia del falso creato nell'XI secolo, proviene dall'archivio della Consolata: cfr. il commento di Cipolla in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 36, p. 97. Precisiamo, rispetto alle datazioni proposte da Schiaparelli e Cipolla, che la copia del diploma di Ugo, le cui interpolazioni seguirebbero lo stesso principio della carta di Adalberto, è certamente anteriore al 30 dicembre 1210 (data in cui uno dei notai che la sottoscrivono, Arnolfo, risulta già morto: *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 148), mentre la copia della carta di Adalberto potrebbe risalire al secondo decennio del XIV secolo (oltre, n. 146).

liante, loqui optamus», esordisce il cronista prima di descrivere il soave effluvio che emana dalla tomba di Rodolfo, successore di Belegrimo⁶². All'affermazione, che arriva verso la fine della cronaca, non si è mai dato troppo rilievo, complice la cattiva fama che il cronista si fa in termini di precisione e coerenza cronologica nei cinque libri precedenti. Ma è indubbio che se dal racconto confuso e frammentario del *Chronicon* emerge un criterio ordinatore, questo è dato dalla successione degli abati: è attraverso le loro figure e il loro operato, di volta in volta da condannare o da lodare, che il cronista scandisce il tempo e le vicende dell'abbazia⁶³. Fermo restando che nessuna congettura regge senza ipotizzare incongruenze e confusioni all'interno del *Chronicon*⁶⁴, è certamente più facile che queste si siano verificate nella trattazione di personaggi e avvenimenti minori piuttosto che in quelle che riguardano gli abati, non foss'altro perché su questi ultimi il cronista poteva disporre di una mole di testimonianze – agiografie, necrologi, documentazione archivistica – molto più ampia⁶⁵.

⁶² *Cronaca di Novalesa* cit., V 13, e IV fr. 11.

⁶³ La prassi di collocare gli avvenimenti «nel tempo» di questo o quell'abate ricorre in vari punti della cronaca; particolarmente significativo il passo in cui il cronista, dopo aver anticipato eventi posteriori, torna a parlare «de Domnivero abbate [...] ut ceptus ordo non omittatur» (V 2).

⁶⁴ La datazione del trasferimento all'abbaziale di Belegrimo, dopo la metà del secolo, lascia aperto il problema del conte Sansone e del conte Rogerio, diventati a un certo punto monaci a Breme: il cronista colloca per entrambi l'ingresso in monastero al tempo dell'abate Gezzone, quindi alla fine del X secolo (V 23, 24; per l'abbaziale di Gezzone, 980-1002 ca: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., p. 223 n. 25), ma stando al Hlawitscha, ripreso da molti autori, la data è di molto anteriore. Il conte Rogerius andrebbe identificato con Rogerio II, fratello di Arduino il Glabro, e sarebbe diventato monaco nel 935 (HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern* cit. (sopra, n. 3), p. 254; concordano Alessio, *Cronaca di Novalesa* cit., p. 285, e SERGI, *I confini del potere* cit., p. 74 n. 71); il conte Sansone diventa monaco «parecchi anni più addietro del 950» secondo Cipolla (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 103), mentre Hlawitscha sembra accettare la datazione del Bollea al 950 (ivi, pp. 259-62), e Alessio – *Cronaca di Novalesa* cit., p. 283 – propende per una datazione intorno agli anni Cinquanta. Se inoltre accettiamo la notizia del *Chronicon* secondo cui re Lotario, figlio di Ugo, avrebbe donato l'abbazia di Breme ad Arduino il Glabro (V 3), dovremmo ipotizzare che il monastero di Breme esisteva già nel 950 (il documento è attestato solo dal *Chronicon*, ma gli studiosi lo considerano realmente esistito e lo datano al 13 novembre 950: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., p. 259, *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 103; SERGI, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino* cit., p. 397, e ID., *I confini del potere* cit., pp. 74-75).

⁶⁵ Sull'affidabilità degli scritti prodotti dai monasteri in riferimento alle vite degli abati cfr. P. GOLINELLI, *L'agiografia monastica nell'Italia settentrionale. Un esempio: la Vita*

La datazione del trasferimento a Breme agli anni '50 del X secolo, sostenuta da entrambi gli editori del *Chronicon*⁶⁶, permetterebbe inoltre di attribuire alla decisione dei monaci un incentivo più forte e determinante rispetto a quello suggerito dal cronista, che accenna alle maggiori attrattive offerte dal luogo. Gli studi di Tabacco e di Sergi hanno analizzato in profondità le ragioni dell'astio della comunità verso Arduino il Glabro⁶⁷, ampiamente documentato tanto in quel dettagliato «catalogo di amici e nemici dell'abbazia»⁶⁸ che è il *Chronicon*, quanto nella già ricordata lettera dell'abate Belegrimo al papa, che ancora più esplicitamente contrappone i due volti del potere: quello generoso e nobile del marchese Adalberto e quello crudele e rapace del «ferox lupus» Arduino. Ipotizzando il trasferimento intorno agli anni Cinquanta, quando già da qualche anno Arduino il Glabro è conte di Torino, i «pessimi rapporti con il potere laico locale», sovente citati a sostegno del ritardo con cui Breme intrapprende l'opera di ricostruzione della Novalesa⁶⁹, diventano altrettanto utili per spie-

Anselmi abbatis Nonantulani, in *Il monachesimo italiano* cit. (sopra, n. 41), pp. 17-38, alle pp. 19-22.

⁶⁶ Sia Carlo Cipolla che Gian Carlo Alessio propongono la metà del X secolo: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., le note di commento a p. 239 n. 1, p. 253 n. 1, p. 261 n. 3, p. 283 n. 1, e CIPOLLA, *L'antica biblioteca novalicense* cit. (sopra, n. 31), p. 73. Gli studi di ambito storico e architettonico incentrati su Breme propendono per una datazione intermedia: C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, p. 28, presuppone la costruzione dell'abbazia poco dopo la donazione di Breme, negli anni 30-40 del X secolo. Paolo Mancini ipotizza che il monastero fosse «già operativo» nel 935, ma che il trasferimento definitivo della comunità sia avvenuto non prima dell'inizio degli anni '50 del X secolo: P. MANCINI, *S. Pietro di Breme nei secoli X e XI. Un'abbazia regia coinvolta nelle lotte di potere*, in «Archivio Storico Lombardo», a. 130 (2004), pp. 73-108, pp. 75 e 78.

⁶⁷ TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit., pp. 493-94; SERGI, *Origini, crisi e rinascita della comunità monastica novalicense (sec. VIII-XIII)*, in *Novalesa: ricerche - fonti documentarie - restauri*. Atti del Convegno, Susa 1988, vol. 1, pp. 13-23, alle pp. 15-16. Vedi da ultimo L. PROVERO, *L'abbaziale di Eldrado a Novalesa e il confronto con la società valsusina (secolo IX)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. 99 (2001), pp. 381-404, alle pp. 395-404.

⁶⁸ L'espressione è mutuata da Glauco Maria Cantarella, che analizzando la costruzione della memoria operata nell'XI secolo dall'abbazia di Nonantola in riferimento alle sue origini sintetizza il contenuto delle fonti come un «elenco degli amici e dei nemici dell'abbazia»: cfr. ID., *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, estratto da «Reti Medievali Rivista», IV/2 (2003), pp. 1-12, a p. 6.

⁶⁹ Su Arduino conte di Torino vedi SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 74-75. Sul ritardo della ricostruzione della Novalesa cfr. ID., *Novalesa tra storia e storiografia* cit., pp. 26-27.

gare la decisione dei monaci di andarsene da Torino: una decisione che l'evidenza dei fatti ha sempre indotto ad accettare come ovvia, ma che ovvia in realtà non era per nulla.

b. *L'abbazia di Breme di fronte al suo passato: l'archivio e il Chronicon*

Dopo il trasferimento a Breme, per circa una settantina di anni tutti i documenti – diplomi imperiali, permuta, donazioni private – che riguardano tanto l'area lombarda quanto quella piemontese faranno riferimento alla nuova abbazia, in qualità di erede e continuatrice della tradizione novalicense⁷⁰. Fra questi vi sono diplomi di conferma delle donazioni precedentemente ricevute dalla Novalesa⁷¹, il che da una parte conferma che i documenti più antichi si trovavano effettivamente a Breme, dato che per ottenere un nuovo diploma dalla cancelleria imperiale bisognava avere sottomano i precedenti, dall'altra segna un'ulteriore cesura nell'archivio novalicense, perché quei documenti, compresa la donazione di Teutcario, cambiano per così dire proprietario. « Confermiamo all'abbazia di S. Pietro di Breme tutti i beni e le proprietà concesse *ab initio foundationis sue apud Novalisium* »: l'abbazia, in altre parole, è una sola, ripetono ossessivamente i diplomi di conferma dell'epoca, ripercorrendo in modo più o meno ampio la storia dell'abbazia fondata alla Novalesa e traslata a Breme dopo la distruzione ad opera dei Saraceni. Ma proprio la necessità di ribadire ogni volta il concetto indica che non era così automatico presentare alle cancellerie di papi e imperatori i documenti destinati all'abbazia valsusina, e ottenere in cambio dei documenti destinati all'abbazia di Breme.

⁷⁰ Per gli atti privati che riguardano l'area torinese in cui figurano gli abati di Breme: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 49 (a. 984-85), 60 (a. 1020), 66 (a. 1031), 71 (a. 1043), 72 (1043), 86 (a. 1071).

⁷¹ I primi documenti indirizzati all'abbazia di Breme, la lettera di papa Gregorio XIII e il diploma di Ottone I, entrambi del 972, si limitano a confermare con una formula generica tutti i beni concessi alla Novalesa e nominano espressamente solo la « cellam quoque vocabulo Sancti Andree, in civitate Taurinensi » con le sue pertinenze (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 44-45). Conferme a Breme in qualità di erede della Novalesa sono nei docc. 52 (a. 998, diploma di Ottone III, che 4 anni prima aveva già concesso un diploma di conferma delle proprietà di Breme, ivi, doc. 50); 58 (a. 1014, bolla di Benedetto VIII); 62 (a. 1026, diploma di Corrado II); 75 (a. 1048, diploma di Enrico III); e, in *Cartario della abazia di Breme* cit., il doc. 144 (a. 1210, diploma di Ottone IV).

Questo è comunque ciò che avvenne almeno fino al XIII secolo: al 1432 risale il primo documento in cui la risorta Novalesa, ormai ben distinta da Breme, sembra nuovamente destinataria dei suoi antichi privilegi⁷².

La traslazione del titolo di *caput* della congregazione a Breme è comunque un dato irreversibile: quando, all'inizio dell'XI secolo, l'abate bremetense Gezone avvia in collaborazione con il priorato torinese di S. Andrea⁷³ il progetto di rinascita della Novalesa, questa risorge come priorato sottoposto a Breme. Al 1025 risale il primo atto di donazione nuovamente indirizzato al «monasterio Sancti Petri, qui est constructo in loco Novalicio», intorno al 1060 vengono consacrate quattro cappelle del monastero, e verso la fine del secolo, nel 1093, compare il primo priore⁷⁴. A quest'epoca si è certamente concluso l'impulso alla ricostruzione della sede novalicense, ma non c'è alcuna prova che questo abbia comportato la restituzione alla Novalesa, come suggerisce a un certo punto il Cipolla, dei «suoi più antichi documenti»⁷⁵. La fretteolosità di questa conclusione è indicati-

⁷² Per le ipotesi sul ritorno dei documenti a Novalesa cfr. oltre, testo in corrispondenza delle note 160-161.

⁷³ Nell'XI secolo è attestata un'intensa attività degli abati bremetensi nel torinese, e dalla chiesa di S. Andrea parte il progetto di rinascita del monastero novalicense: lo stesso monaco che si impegnerà nel progetto di rinnovamento della Novalesa, Bruningo, viene prima inviato dall'abate Gezone a Torino perché ricostruisca la chiesa di S. Andrea, troppo piccola per le esigenze della comunità (V 26); il necrologio di S. Andrea (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 38) ricorda la «depositio domni Bruningi, prepositi huius cenobii atque constructoris»; il *Chronicon* (V 31) narra di un miracolo compiuto dall'abate Gezone nei pressi di S. Andrea. Le diverse donazioni di beni indirizzate all'abbazia di Breme e redatte in Torino, almeno in un caso sicuramente nel monastero di S. Andrea (*Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 27 a. 985, 51 a. 1020: «infra civitate Taurini, ante ostium monasterii sancti Andree», 85 a. 1071), e la presenza degli abati bremetensi in città o negli immediati dintorni (docc. 32 a. 999, 61 a. 1031, 64 a. 1043, 66 a. 1043), confermano l'importanza della chiesa S. Andrea come avamposto nella politica degli abati bremetensi dell'epoca.

⁷⁴ *Monumenta Novaliensia Vetustiora* cit., doc. 61 (a. 1025), e doc. 92 (a. 1093). La consacrazione delle cappelle del monastero da parte del vescovo di Ventimiglia, ricordata dal *Chronicon* (V 46), è da collocare in epoca successiva al 1060 secondo C. SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali alla Novalesa e in valle di Susa. Testimonianze di pittura murale tra VIII e XII secolo*, in *Novalesa: ricerche* cit. (sopra, n. 70), pp. 61-137, p. 88 n. 67. Nella seconda metà dell'XI secolo aumentano i documenti indirizzati al priorato di S. Pietro di Novalesa, indice, secondo Olivieri, di una crescente autonomia almeno sul piano documentario: A. OLIVIERI, *Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. 94 (1996), pp. 95-212, p. 112.

⁷⁵ CIPOLLA, *L'antica biblioteca novalicense* cit. (sopra, n. 31), p. 75 e n. 3, p. 78.

va del fastidio con cui gli studiosi della Novalesa hanno spesso guardato allo scomodo rapporto con Breme, che complica la vicenda dell'abbazia; e forse l'epiteto di « decisivo necroforo di Breme » con cui il Bollea, nell'introduzione al *Cartario di Breme*, qualifica il Cipolla⁷⁶ non è del tutto immeritato: l'ipotesi della restituzione dei documenti dopo la « breve » parentesi bremetense non poggia su alcun dato certo, e nasce probabilmente dal desiderio di dare all'abbazia della Novalesa un'ininterrotta centralità storica e documentaria (la stessa che sarà ribadita qualche anno dopo con la pubblicazione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, in cui figurano, come fossero della Novalesa, non pochi atti dell'abbazia di Breme).

Diversi elementi provano al contrario che i documenti anteriori al trasferimento della comunità a Breme rimasero nell'archivio di quest'ultima abbazia, e che proprio qui venne prodotta la copia della donazione di Teutcario. Torniamo al regesto da cui siamo partiti. La peculiarità dell'annotazione apposta sul dorso della donazione di Teutcario emerge chiaramente dal confronto con le altre pergamene dell'abbazia, i cui regesti si caratterizzano di regola per una certa genericità e concisione della formulazione⁷⁷. Un'altra donazione di un privato al monastero porta sul verso un semplice « Cartula offersionis Sumundi in Planicia », ma anche diplomi imperiali, privilegi, bolle papali – documenti anche molto più preziosi dal punto di vista dei beni e dei diritti che garantiscono all'abbazia – vengono identificati con un semplice « Praeceptum Lotharii de Appagnis », « Praecepto exemplaria », « Privilegium Karoli magni imperatoris » ed altre espressioni simili; persino l'atto di fondazione dell'abbazia sfigura di fronte alla donazione di Teutcario, con un vago « Privilegium de ordine clericorum huius cenobii »⁷⁸.

Il regesto della donazione di Teutcario si distingue dagli altri non solo perché istituisce un nesso fra il documento e un determinato periodo

⁷⁶ *Cartario della abazia di Breme* cit., pp. VII-XIX, a p. XI.

⁷⁷ Il lavoro su questo specifico aspetto dei documenti novalicensi è stato facilitato dall'ampiezza e dall'accuratezza dei commenti paleografici e diplomatistici apposti da Carlo Cipolla all'edizione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, che riportano quasi sempre i regesti dorsali dei documenti.

⁷⁸ Cfr. le note di commento di Cipolla nel primo volume dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit.: gli esempi citati appartengono nell'ordine ai docc. 49 (a. 985); 27 (a. 825); 11 (a. 773); 12 (a. 774); 1 (a. 726).

della storia dell'abbazia – *tempore Frodoini abbatis* – ma anche perché lo fa in forma narrativa: quasi che a chi l'ha scritto del contenuto del documento interessasse non tanto, o non solo, l'aspetto giuridico, cioè la tipologia e il contenuto della transazione, ma quello storico – cioè *quando* questa era stata fatta. C'è un momento preciso in cui il rapporto dei monaci con la documentazione d'archivio è stato sicuramente dominato da un tale interesse: i decenni centrali dell'XI secolo, quando una fase di grande vitalità culturale culmina nella composizione del *Chronicon*, che narra fra leggenda e realtà le origini e i primi secoli di vita dell'abbazia. Una storia che è innanzitutto quella del costituirsi di un enorme patrimonio fondiario, ottenuto grazie alla generosità dei benefattori, in primo luogo re e imperatori, e conservato grazie al rigore con cui l'abbazia seppe mantenere il controllo dei suoi villaggi e delle sue corti. Per scrivere questa storia il cronista – pur con le distorsioni e le imprecisioni che abbiamo già avuto modo di vedere – fa largo uso della documentazione d'archivio, soprattutto di età carolingia, quale testimonianza del glorioso passato dell'abbazia e al contempo base legittimante delle sue attuali aspirazioni⁷⁹. La cronaca fa pienamente parte di una «strategia del documento scritto» che Gian Giacomo Fissore individua come tratto caratterizzante della politica abbaziale dell'XI secolo⁸⁰, e di cui sono segno l'ordinamento dell'archivio, testimoniato dall'apposizione di regesti sul verso delle pergamene, gli interventi sul testo danneggiato dei documenti, la redazione di copie e, non di rado, la fabbricazione di falsi⁸¹.

⁷⁹ Alessio ipotizza che la stessa scelta di redigere la cronaca in forma di rotolo anziché di codice sia dovuta alla volontà di dare alla stessa «significato e valore di documento», e nota che la scrittura utilizzata, una minuscola carolina dell'XI secolo avanzato, rammenta «piuttosto quella delle carte che quella dei codici novaliciensi» (cfr. la *Nota critica* in *Cronaca di Novalesa* cit., p. XLII). Fra le fonti del cronista vi furono, oltre ai documenti, libri e opere conservate nella biblioteca del monastero, di cui possediamo un inventario coevo alla redazione del *Chronicon* (cfr. la *Nota critica* in *Cronaca di Novalesa* cit., a p. LVII).

⁸⁰ FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 35), pp. 92-93. La cronaca riflette, secondo l'autore, «uno degli atteggiamenti fondamentali della cultura monastica nei confronti della documentazione: cioè la particolare attenzione prestata all'archivio e la consapevolezza della sua rilevante funzione in rapporto con i fini generali e specifici dell'istituzione» (ivi, p. 97).

⁸¹ Riassumendo quanto riportato nella tab. 1 e le osservazioni paleografiche del Cipolla (in alcuni casi opportunamente corrette da Fissore: *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit., p. 97 e n. 25) risulta quanto segue. Risalgono all'XI secolo la copia del

In diversi casi le citazioni documentarie permettono effettivamente di risalire a un documento ancora presente in archivio, e questo fa sì che, con tutte le cautele del caso, la cronaca possa essere considerata il primo inventario dell'archivio dell'abbazia⁸²: un inventario certo parziale, sia perché dei documenti disponibili saranno stati presi in considerazione quelli consoni alle finalità celebrative dell'opera, sia perché il testo, oltre ad esserci giunto frammentario, era ancora in buona parte a uno stadio di elaborazione primitivo⁸³.

testamento di Abbone del 739, con relativa falsificazione del diploma di conferma, la copia interpolata e redatta in forma di originale di tre diplomi (di Carlo Magno del 773 e del 774, e di Ludovico il Pio dell'814), le copie della donazione di Teutcario dell'810, del giudicato dell'827 (e forse anche del giudicato dell'880: la scrittura è attribuibile all'XI-XII secolo), di una donazione del 1036 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 2, 11, 12, 16, 22, 28, 32, 68). A questi potrebbe forse essere aggiunta una copia del diploma di Carlomanno del 770: il testo del documento, giuntoci in una trascrizione tarda, riecheggia in diversi punti l'atto di fondazione dell'abbazia, definito *privilegium*, lo stesso termine usato da chi appose, nell'XI secolo, un regesto dorsale sul documento di Abbone. Un'intervento di restauro del testo corrotto riguarda il diploma di Lotario dell'845 (ivi, doc. 29). Per un quadro complessivo degli interventi di falsificazione e copia anteriori al XV secolo dei principali documenti novalicensi e bremetensi vedi tabella 2.

⁸² Tale è stato considerato dal Cipolla e dal Bollea, le cui edizioni contengono non pochi documenti costituiti semplicemente da passi del *Chronicon* di cui non esiste alcun riscontro documentario, ma che gli autori hanno considerato come veri e propri regesti di documenti andati perduti. Delle attestazioni del *Chronicon* abbiamo un riscontro nel caso dell'atto di fondazione del 726 (II 6: cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 1); del testamento di Abbone del 739 (in assoluto il più citato nel *Chronicon*: I fr. 4; II 6; II fr. 17 18, III 17; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 2), del giudicato dell'827 (III 18; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 28); del diploma falso-originale di Lotario I dell'845 (III 26, IV fr. 14 cap. 20; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 30), del diploma falso-originale di Carlo Magno del 774 (III 14-25-26-30; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 12); del diploma di Enrico III del 1048 (App. 17; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 75). Non abbiamo i documenti relativi a: tre diplomi di Carlo Magno (III 26; IV 20; app. 1); la donazione di Adalberto della chiesa di S. Andrea e delle corti di Breme e Pollicino (V 5 e V 16); la donazione di Oddone marchese (V 30); quattro donazioni private (IV fr. 16-17 cap. 21, V 23, V 29, V 30); un diploma di Lotario ad Arduino il Glabro (V 3 e V 22); la lettera dell'abate Belegrimo del 972 (App. 3). Sull'attestazione del *Chronicon* relativa al diploma di Ottone al monastero di Breme (V 22) cfr. sotto n. 92.

⁸³ Questa l'ipotesi del Cipolla per spiegare la « mala armonia » che la cronaca dimostra nei riferimenti cronologici e topografici: solo il primo e il secondo libro erano ad uno stadio avanzato; il terzo, il quarto e il quinto, come dimostra in primo luogo la mancata rispondenza fra gli indici e le corrispondenti parti del testo, rappresentano una prima elaborazione del materiale raccolto: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, *Introduzione*,

Della donazione di Teutcario non c'è traccia nel testo giunto fino a noi⁸⁴, ma che il suo regesto sia connesso alla redazione di quest'opera lo prova un altro documento, che ha con il nostro molti elementi in comune. Il giudicato dell'827⁸⁵, con cui il monastero ribadisce i propri diritti sugli uomini della *villa Auciatis* (forse Osasco, nel Pinerolese), è una copia semplice attribuibile all'XI secolo; la scrittura adotta forme grafiche di alto livello e porta evidenti tracce del corsivo; si nota la tendenza ad imitare la scrittura originale ma le sottoscrizioni, anche qui parte in forma oggettiva e parte in forma soggettiva, sono tutte della stessa mano. Infine, il regesto apposto sul verso è scritto dalla stessa mano di chi ha redatto la copia, e con le stesse caratteristiche che abbiamo notato nel regesto di Teutcario: forma narrativa e indicazione dell'epoca in cui avvennero le vicende testimoniate dal documento tramite l'indicazione degli abati che all'epoca reggevano il cenobio, fra cui proprio Frodoino. In altre parole, una pergamena che per i suoi caratteri interni ed esterni assomiglia da tutti i punti di vista a quella della donazione di Teutcario, tanto da giustificare la conclusione che entrambe possano essere state redatte nello stesso contesto.

pp. 33 e 47. Inoltre del lungo rotolo sono andate perse alcune pergamene, cosicché il primo e il quarto libro, qualche capitolo del II, l'appendice IV ci sono giunti attraverso i riassunti e le trascrizioni di autori recenti: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., p. XLI (per l'attribuzione dei singoli brani vedi l'edizione del Cipolla).

⁸⁴ L'impianto della cronaca suggerisce due collocazioni più probabili per il nostro documento: il libro III, in gran parte dedicato alle vicende del monastero sotto l'abate Frodoino, e il libro IV, i cui capitoli centrali, a giudicare dai riassunti pervenuti, riprendevano la serie degli abati e trattavano ampiamente delle donazioni pervenute al monastero.

⁸⁵ Sulle caratteristiche diplomatiche del documento cfr. il commento di Cipolla in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 28, e FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit., p. 99 e n. 30. Sul placito, relativo a una causa fra l'abbazia della Novalesa e un gruppo di uomini della *villa Auciatis*, che alcuni sono propensi a identificare con Osasco vicino a Pinerolo (PROVERO, *L'abbaziale di Eldrado a Novalesa e il confronto con la società valsusina* cit. (sopra, n. 67), pp. 381-404: sarebbe quindi da correggere in tal senso l'indicazione di Cipolla), altri con Oulx (Panero propone tale ipotesi sulla base di una possibile parentela fra un individuo che presenzia al giudicato dell'827, *Anselbertus*, e altri due, Maurino e il figlio Anseverto, che presenziano al giudicato, senza dubbio da riferire a Oulx, dell'880 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 32): F. PANERO, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999, p. 308, n. 25. È in ogni caso da correggere a mio avviso l'interpretazione data dal Cipolla a proposito del regesto apposto sul verso del giudicato dell'880 – « iudicato secundo de Maurino Bardino » –, che non fa implicito riferimento al giudicato dell'827 (nell'interpretazione del Cipolla « il primo giudicato »), ma al testo del documento dell'880, che riguarda il secondo giudicato cui si sottopose Maurino.

Il documento, stando al regesto, conterrebbe la notizia di due giudicati, di cui il primo svolto a Pavia alla presenza dell'abate Frodoino e dei messi di Carlo Magno, il secondo celebrato al tempo dell'abate Eldrado⁸⁶. La scansione degli avvenimenti indicata dal regesto non è in realtà quella che si trova nel documento – perché nel sintetizzarne il contenuto l'autore del regesto ha confuso e mescolato i dati relativi a ben tre giudicati – ma è precisamente quella che si ritrova nel *Chronicon*⁸⁷. Non sappiamo se sia il regesto ad aver condizionato il corrispondente passo della cronaca o viceversa⁸⁸: certo il nesso fra i due elementi sembra indiscutibile, ed è più naturale pensare alla redazione di copie approntate in vista del loro inserimento nel *Chronicon*, e il cui regesto, fornendo già una sintesi bell'e pronta a questo scopo, venne poi utilizzato per la redazione sostituendo in certa misura il documento⁸⁹.

⁸⁶ AST, Abbazia Novalesa, b. 2, f. 7. Il regesto è edito in *Monumenta Novaliciensia Vetusiora* cit., I, p. 76: «noticie due cum totidem iudicatos de hominibus ville Autiat. Prima noticia fuit in palatium Papie ubi fuit Frodoinus abba cum missos Karoli regis. Secunda tempore beati Eldradi abbatis, temporibus Hludovici et Hlotharii filio eius anno XIII et VIII regni illorum».

⁸⁷ Nel documento si elencano tre sentenze: la prima in luogo e anno non precisato: di fronte ai messi di re Carlo si presentano gli uomini di *Auciatis* e due monaci del monastero; la seconda nel palazzo regio a Pavia, cui si presentarono gli uomini di *Auciatis* e l'abate Frodoino; queste due sentenze presenta l'avvocato del monastero al placito di Catenasco del maggio 827, che era stato preceduto da una seduta istruttoria a Torino. Il *Chronicon* (III 18), come già evidenziato da Gian Carlo Alessio (*Cronaca di Novalesa* cit., p. 163 n. 1) confonde nomi e luoghi e narra di due giudicati: uno è in realtà una sintesi degli elementi che il documento attribuisce al primo giudicato (i messi di Carlo Magno, i due monaci che rappresentano il monastero), e al secondo (l'abate Frodoino e il luogo del placito: Pavia); l'altro è sostanzialmente il riassunto della seduta istruttoria (il luogo: Torino, il conte Bosone, l'abate Eldrado, l'invio dei messi da parte dell'imperatore Ludovico il Pio) cui si aggiungono i nomi dei monaci che difendono il monastero nel giudizio di Catenasco (Angleramno e Ricario). Il regesto dorsale riprende la scansione del *Chronicon* elencando un placito che riunisce elementi del primo e del secondo (i messi di Carlo Magno, Pavia e Frodoino), e un altro che cita i due elementi della seduta istruttoria (Eldrado e l'imperatore Ludovico il Pio).

⁸⁸ Un'influenza del secondo tipo è stata individuata da Cipolla nella confezione del falso diploma di Carlo Magno del 774 (*Monumenta Novaliciensia Vetusiora* cit., I, doc. 12, pp. 55-56) e nella comparsa del termine *Novalux*, lo stesso usato nella Cronaca (I 8) per indicare il monastero della Novalesa, in alcuni atti redatti fra la seconda metà dell'XI e il XIII secolo: cfr. le osservazioni di Cipolla al doc. 87 (a. 1072), p. 220, e in Id., *L'antica biblioteca novaliciense* cit. (sopra, n. 31), p. 78.

⁸⁹ Un regesto dell'XI secolo, in tutto simile a quelli dei due documenti in copia, è apposto anche sul verso del diploma originale di Lotario I (*Monumenta Novaliciensia Vetusiora* cit., I, doc. 12, p. 55).

L'indiscutibile relazione fra il *Chronicon* e la copia del giudicato, e l'evidente parallelismo fra quest'ultima e la copia della donazione di Teutario, suggeriscono che entrambi i documenti siano stati prodotti all'epoca della redazione della cronaca; e da questo si deduce anche che i rispettivi originali, insieme al resto della documentazione più antica, si trovavano a Breme e non erano stati rimandati a Novalesa. A lungo si è discusso, in una contrapposizione non di rado legata all'origine lombarda piuttosto che piemontese degli studiosi, se il *Chronicon* sia stato scritto alla Novalesa o a Breme⁹⁰, e da ultimo l'origine novalicense sembra data per scontata⁹¹, ma i riferimenti documentari contenuti nell'opera a mio avviso spingono decisamente verso l'altra soluzione: il cronista cita ad un certo punto della narrazione un diploma concesso a Gezone abate di Breme, specificando che il documento al tempo in cui scrive si trova ancora «in armariolo nostro». I diplomi ottoniani che hanno come destinatario questo abate sono due: il primo, del 992, si trova attualmente nell'Archivio di Stato di Milano, dove è arrivato insieme ad altri documenti originariamente

stiora cit., I, doc. 29), ma pare che il cronista gli abbia preferito un altro diploma dello stesso imperatore, un falso-originale confezionato nell'XI secolo (ivi, doc. 30; IV fr. 14).

⁹⁰ Una sintesi delle posizioni assunte dagli studiosi fino all'inizio del Novecento è nell'introduzione del Cipolla all'edizione del *Chronicon* (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, pp. 47-48). Lo studioso oscilla fra diverse ipotesi: nel 1894 dichiara che il cronista può aver soggiornato «e sulle Alpi ed a Breme» (ID., *L'antica biblioteca novalicense* cit., p. 78); nell'introduzione al primo volume dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, relativo agli atti, attribuisce la cronaca ad un monaco novalicense (ivi, I, p. VII); nell'introduzione all'edizione del *Chronicon* conclude che non si può stabilire se sia stato compilato a Torino, a Breme o a Novalesa: «probabilmente fu scritto in ciascuno di questi luoghi e in nessuno di essi» (ivi, II, p. 48). Gian Carlo Alessio, pur non affrontando esplicitamente il problema, sembra propenso all'opzione bremetense (cfr. la nota di commento a II 10 in *Cronaca di Novalesa* cit., p. 103 n. 2).

⁹¹ Così sembra dagli ultimi studi che riguardano la Novalesa: FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 35), p. 93; PROVERO, *L'abbaziale di Eldorado* cit. (sopra, n. 67), p. 401; SERGI, *Novalesa fra storia e storiografia* cit. (sopra, n. 50), p. 27. L'attribuzione *ipso facto* all'ambiente novalicense della redazione del *Chronicon* si è accompagnata in passato a una non sempre chiara distinzione fra documenti di pertinenza bremetense e novalicense: è il caso della bolla papale del 1152, indirizzata all'abate di Breme, ma citata ad esempio dei nuovi equilibri patrimoniali della Novalesa: G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli, 1981, p. 98 n. 20 (poi corretto nei contributi successivi: ID., *Origini, crisi e rinascita* cit. (sopra, n. 67), p. 17 n. 50; ID., *Novalesa fra storia e storiografia* cit., p. 29, quest'ultimo confluito con aggiornamenti in ID., *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 68).

conservati nell'archivio dell'abbazia di Breme; il secondo, del 998, si trova attualmente nel fondo Novalesa nell'archivio di Stato di Torino, ma era anch'esso conservato nell'archivio di Breme, e giunse per donazione all'archivio piemontese solo nell'Ottocento ⁹².

È certamente vero che ad un certo punto Novalesa cercherà l'autonomia da Breme esprimendo una politica indipendente dalla casa madre, ma nulla a mio avviso permette di attribuire questo stato di cose all'epoca della redazione del *Chronicon*: per un monaco della metà dell'XI secolo raccontare la storia dell'abbazia di Novalesa significa ancora raccontare la storia di Breme. Nobilitare il cenobio valsusino attraverso il ricordo di un passato di favolosa ricchezza e potenza, significa nobilitare le aspirazioni di chi si considera il legittimo erede di queste ricchezze e di questa potenza: ruolo che Breme continua ininterrottamente ad attribuirsi, come dimostrano i privilegi di papi e imperatori, prima durante e dopo la rinascita di Novalesa ⁹³. Tabacco avvertiva come «le amplificazioni immaginose del cronista, che scriveva verso la metà dell'XI secolo, riflettono indubbiamente un'idea di perfezione e di grandezza, che vale a collegare il cenobio

⁹² V 22: il diploma di Ottone a Gezone «usque manet in armariolo nostro». L'archivio di cui si parla è quello dell'abbazia di Breme: esistono due diplomi concessi da Ottone III all'abate Gezone (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 50 e 52), ed entrambi non sono mai stati nell'archivio di Novalesa, ma sono pervenuti insieme ad altri documenti dell'archivio bremetense nelle mani dell'abate Malaspina alla fine del XVIII secolo. Il primo conflui nell'Archivio di Stato di Milano; il secondo venne donato, insieme ad altri documenti bremetensi (la bolla di papa Giovanni XIII e il diploma di Ottone I del 972), dallo stesso Malaspina all'Archivio di Stato di Torino (allora RR. Archivi di Corte), e tutti vennero inseriti fra i documenti novalicensi (vedi le annotazioni che precedono i docc. 16, 17, 28, 30 in *Cartario della abazia di Breme* cit., e l'introduzione a p. X n. 1, e XI n. 1). Sulla camicia della bolla di papa Giovanni XIII del 972 (ora in AST, Abbazie, Breme, b. unica, doc. 1, ma cfr. l'annotazione sulla camicia, che conferma l'originaria collocazione fra i documenti novalicensi) sta scritto «Questa bolla, che era dell'abate Fabrizio Malaspina, fu da lui regalata agli Archivi di Corte, insieme con qualche altro documento. N'ebbe poi una pensione». Sulla donazione, per ottenere la quale intervennero presso il Malaspina il conte Galeani Napione, allora direttore degli archivi torinesi, e il prefetto di Tortona: *Cartario della abazia di Breme* cit., p. XI; *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 124; e CIPOLLA, *Nuovi appunti di storia novalicense* cit. (sopra, n. 31), p. 765.

⁹³ Sintomatico il regesto, di mano dell'XI secolo, apposto sul verso dell'atto di fondazione dell'abbazia, «privilegium de ordine clericorum huius cenobii»: all'inizio del XVI secolo, quando Andrea Provana promosse un riordino nell'archivio, venne aggiunta la parola «Novalicensis», precisando ciò di cui, qualche secolo addietro, non si sentiva l'esigenza (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 1).

dell'età carolingia alle restaurazioni posteriori». Ma, a differenza di quanto accade per altre abbazie⁹⁴ come Farfa e Montecassino, per citare le più note, la restaurazione della Novalesa si ferma a metà: ciò che rinasce è un priorato, e il *caput* della dominazione rimarrà saldamente a Breme.

c. I caratteri esteriori della copia della donazione di Teutcario

Il contesto in cui è stata realizzata la copia della donazione di Teutcario rende conto anche di quell'aspetto che costituisce una delle sue più evidenti peculiarità, la scrittura. Le sue caratteristiche, come abbiamo visto, avevano creato qualche problema interpretativo al Cipolla, che vi coglieva tratti indubitabilmente posteriori alla data dell'810, attribuibili al X o XI secolo, e al tempo stesso altri che rivelavano l'evidente intenzione di imitare, ma in modo non sistematico, la scrittura dell'originale. Una serie di elementi legati all'eleganza dell'impaginazione e alla 'leggibilità' del testo avevano colpito Vayra. Come si inquadrano queste caratteristiche nella produzione documentaria abbaziale dell'XI secolo?

Una serie di operazioni realizzate nell'XI secolo sulla documentazione più antica dell'abbazia sono accomunate, secondo Fissore, dal ricorso all'«inequivocabile scelta formale del modello pubblico/cancelleresco al più alto livello»⁹⁵. Riguardano tre diplomi, due di Carlo Magno e uno di Ludovico il Pio, la copia della donazione di Teutcario e la copia del già citato placito dell'827. Nel caso dei tre diplomi tale scelta è facilmente spiegabile: si tratta di pseudo-originali, vale a dire di documenti che, prendendo a modello le antiche carte, volevano apparire a tutti gli effetti dei diplomi originali. Meno ovvie le ragioni che hanno indotto i redattori del-

⁹⁴ In molti altri casi di fuga a causa delle incursioni saracene, la 'restaurazione' si conclude con il ritorno della comunità monastica nella sede originaria: così avvenne per l'abbazia di Farfa, rimasta disabitata per una trentina d'anni (898-930 ca.), per S. Vincenzo al Volturno (881-911 circa), Montecassino (883-950 ca.). Sulle vicende dei tre monasteri cfr. A. A. SETTIA, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, M. DELL'OMO, *Montecassino altomedievale: i secoli VIII e IX. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, e F. MARAZZI, *S. Vincenzo al Volturno: evoluzione di un progetto monastico tra IX e XI secolo*, tutti in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana* cit. (sopra, n. 41), pp. 79-95, pp. 165-192, pp. 425-486.

⁹⁵ FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 35), p. 99.

le copie della donazione di Teutcario e del placito dell'827 a conferire ai loro documenti – attraverso la forte spaziatura tra le righe, le aste di alcune lettere molto allungate e in alcuni casi annodate, la regolarità dell'impaginazione – un aspetto elegante e solenne che le avvicina a quello dei diplomi, e che certo non apparteneva agli originali che avevano davanti agli occhi.

Dell'aspetto della copia dell'827, « piuttosto conforme ad un diploma, che ad un placito », si stupiva già Cipolla⁹⁶, mentre gli atti privati della prima metà del IX secolo di area piemontese e lombarda, fra i quali troviamo diverse donazioni di alamanni ad enti ecclesiastici, mostrano com'è ovvio una notevole varietà sia nella scrittura che nella sua disposizione sulla pergamena, ma anche nel caso di documenti in cui siano coinvolti personaggi di alto rilievo sociale non accade mai di imbattersi in caratteristiche di solennità che possano prefigurare quelle introdotte nella copia della donazione di Teutcario⁹⁷. L'estensore insomma, prescindendo dall'originale e anche dal modello offerto dalle carte private della sua epoca, ha voluto conferire al documento un particolare rilievo, come se la donazione di Teutcario non fosse poi così diversa, ai suoi occhi, dagli antichi diplomi carolingi insieme ai quali era giunta a Breme. Perché una tale scelta? Probabilmente nell'XI secolo, in una prospettiva storica imposta dal *Chronicon* e favorita dal trasferimento della comunità, la documentazione più antica dell'abbazia acquisisce in blocco il senso di testimonianza della fase più prestigiosa del suo passato: da qui l'omologazione dei documenti in copia al profilo solenne dei diplomi, che di questa testimonianza costituivano per numero e importanza la parte di gran lunga più significativa.

Un analogo ruolo della documentazione di età carolingia è stato individuato negli usi documentari di abbazie benedettine che condividono con la nostra il trauma dell'abbandono della sede originaria. I monaci di

⁹⁶ *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 28, p. 75.

⁹⁷ In mancanza di altri esempi di donazioni private del principio del IX secolo fra le carte bremetensi e novalicensi, si è fatto il raffronto con le edizioni accompagnate da facsimile de *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. NATALE, Milano, 1970, e dei volumi delle *Chartae Latinae Antiquiores* relativi ai documenti del IX secolo di Asti (n. 56, a cura di G. G. FISSORE, Dietikon - Zurich 2000), di Novara e Torino (vol. 57, a cura di G. G. FISSORE e A. OLIVIERI, Dietikon - Zurich 2001).

St. Wandrille e di Jumièges⁹⁸, che a metà del IX secolo lasciarono le loro abbazie per circa un secolo a causa delle incursioni normanne, avevano messo in salvo e accuratamente conservato la loro documentazione più antica. Nell'XI secolo, dopo il ritorno delle comunità ai luoghi d'origine, la documentazione carolingia – rinnovata sotto forma di copie come accade per l'abbazia di Jumièges, o trasfusa e nobilitata in narrazione come accade per il *Chronicon Maius* dell'abbazia di St. Wandrille – sarà centrale nel processo di ricostruzione identitaria delle due abbazie, che sembrano tramandarne la memoria a prescindere da un concreto uso patrimoniale.

Nel caso della donazione di Teutcario, tuttavia, sappiamo con certezza che la copia redatta nell'XI secolo non fu di questo tipo. Non è vero, come dice il Grosso nella sua *Storia di Cumiana*, che il paese non è mai nominato «nelle numerose carte abbaziali e marchionali dei secoli IX X XI», traendone la conseguenza che all'epoca era nelle mani dei vescovi di Torino⁹⁹. Già la pergamena che abbiamo analizzato, essendo una copia dell'XI secolo, rientra a tutti gli effetti fra le carte abbaziali di questo periodo; ma anche altri documenti nell'XI e nel XII secolo, e poi ancora nel XV, testimoniano il legame fra Cumiana e Breme.

3. La donazione di Teutcario e i documenti di Cumiana

3.1. Il contenuto della donazione di Teutcario

Cosa donò Teutcario alla Novalesa? Il passo centrale del documento è il seguente: «trado [...] territoriam vel rebus meis, quam abere videor in fundus vigo Quomoviana, tam casas cum edificiis, fundamentis, campis et pratis, vineis, silvis, pomiferis, pascuis, exidois, cultum et incultum, tam res massarecialis quam et domnegalis, seu sortes in munte vel plano quam et in alpe, de quantum ad manu mea visus sum abere in fine Comoviana-

⁹⁸ M. ARNOUX, *Disparition ou conservation des sources et abandon de l'acte écrit: quelques observations sur les actes de Jumièges*, in «Tabularia. Études», I (2001), pp. 1-10, in part. pp. 6 e 9-10 (reperibile online al sito www.unicaen.fr/mrsh/crahm/revue/tabularia/arnoux.html).

⁹⁹ M. GROSSO, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi*, Torino 1960, vol. I, p. 29.

sca»¹⁰⁰. Se la citazione finisse qui, non potremmo dire altro se non che l'alamanno Teutcario donò al monastero della Novalesa un'azienda agraria – il riferimento al dominico e al massaricio individua inequivocabilmente una *curtis* organizzata secondo il modello classico bipartito – e che questa si trovava nel territorio di Cumiana. Ma non è così: il documento prosegue specificando che i possessi di Teutcario in Cumiana si estendono «de Monte Grosso usque ad petram Biciatis», il che ha dato modo agli storici di sbizzarrirsi nel cercare i possibili referenti attuali dei toponimi citati nel documento. Se Montegrosso è ancor oggi il nome del monte che separa la valle della Chisola da quella degli Allivellatori, l'identificazione dell'altro estremo citato pone maggiori problemi.

L'ipotesi più affermata è quella proposta nel 1885 da Luigi Provana, il primo ad essersi occupato a fondo della questione: la *petra Biciatis* corrisponderebbe al colle posto sulla catena divisoria fra le valli del Chisone e del Sangone, detto del Besso, o meglio alla vicina rupe che porta lo stesso nome – *Roc d'l Bess*¹⁰¹. Da questa identificazione il Provana traeva una conclusione che oggi appare assolutamente forzata: dal momento che nell'esordio del documento Teutcario dice di donare «terridoriam vel rebus meis» nelle finì di Cumiana, e che i confini indicati, da Montegrosso al Colle del Besso, non sono troppo lontani dagli estremi del territorio comunale attuale, secondo lo studioso ne deriva che alla Novalesa venne donata l'intera Cumiana: «Teutcario possedette Cumiana col suo territorio in pieno e assoluto dominio»¹⁰². Sulla scia del Provana la donazione fu così intesa dagli storici successivi: il Grosso conclude che «la donazione faceva

¹⁰⁰ *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 16.

¹⁰¹ PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit. (sopra, n. 28), p. 253. Il conte Luigi Provana di Collegno è esponente di una famiglia che intrattiene stretti legami sia con Cumiana sia con la Novalesa. Dai Provana provengono diversi dei priori e degli abati commendatari che si succedono a capo della Novalesa a partire dal XV secolo (dobbiamo ad un Provana di Leyni, Andrea, eletto priore commendatario nel 1502, il riordino dell'archivio e la redazione del primo inventario: cfr. CIPOLLA, *Antichi inventari* cit. (sopra, n. 31), pp. 245-46); dopo la metà dell'Ottocento i Provana entrano in possesso del castello della Costa a Cumiana. L'autore del saggio sulla donazione di Teutcario è probabilmente Luigi Saverio, figlio del senatore Luigi Provana (1786-1861), che fu fra l'altro Commissario generale dei confini dei Regi Stati.

¹⁰² PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit., p. 296.

di Cumiana proprietà temporale e spirituale del Monastero della Novalesa »¹⁰³. Una deduzione che non risponde a realtà: nulla, e come vedremo tanto meno i due toponimi citati nel testo, ci autorizza a pensare che i possedimenti che Teutcario deteneva in Cumiana si estendessero sull'intero territorio comunale¹⁰⁴.

Il punto critico del documento è dato proprio dal nesso, inevitabilmente suggerito dal testo, fra il termine *territorium* citato all'inizio – Teutcario dichiara infatti di donare « *territorium vel rebus meis quam abere videor in fundus vigo Quomouiana* » – e i due riferimenti topografici citati alla fine, quando Teutcario riassume il contenuto della donazione ripetendo che dona quanto « *visus sum abere in fine Comovianasca de Monte Grosso usque ad petram Biciatis* ». Quest'ultima formula è in realtà anomala. Negli atti privati dell'VIII-IX secolo da me confrontati, che riguardano donazioni di *curtes* o meno, non accade mai di trovare la donazione di un « territorio » di cui si specifichino gli estremi¹⁰⁵. Qualche volta compare il termine *territorias* o *territoriis*, all'interno di elenchi del tipo « *casis, curtis et omnibus rebus, territoriis et familiis iuris mei* »¹⁰⁶, nel senso quindi di « terre », « proprietà », oppure, con analogo significato, si usa *territoria* o *territorium* per riassumere un elenco di beni: « *de territoria iuris suis*

¹⁰³ GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 25.

¹⁰⁴ Che tra l'altro nel caso di Cumiana, a causa della struttura insediativa molto dispersa, si presenta particolarmente esteso; oggi il territorio comunale, articolato in tre borghi principali, si estende per 60 km² (grosso modo la metà di quello torinese): A. M. CAPOZZA GAMBINO, *La costa di Cumiana: un borgo fortificato in una terra di frontiera*, in « Bollettino della Società piemontese di Archeologia e belle Arti », n.s., 49 (1997), pp. 37-56, p. 37.

¹⁰⁵ I dati raccolti durante la stesura di un saggio sul concetto di *villa* e *curtis* nella documentazione imperiale del IX secolo (sopra, n. 19) sono stati integrati con uno spoglio della documentazione privata dell'Italia settentrionale contenuta nei primi due volumi del *Codice diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI (Roma 1928 e 1933, FSI 62-63), di cui si sono presi in considerazione solo gli originali. Manca ad oggi un'indagine sistematica sull'uso del termine « *territorium* » e sull'evoluzione dei suoi significati nel Medioevo; per il suo uso in determinati contesti geografici e semantici vedi: S. BORTOLAMI, *Pieve e territorium civitatis nel Medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. SAMBIN, Venezia 1987, pp. 1-94; P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, in part. p. 27 n. 44 (per l'uso di *territorium* in connessione al villaggio).

¹⁰⁶ Esempi in *Codice diplomatico Longobardo* cit.: vol. I, docc. 58, 73, 105; vol. II, docc. 217, 231, 257.

in vico et fundo x» di cui si procede a specificare la natura – *et primo sedimen, secundo petiola vitis* e così via; un terzo uso, molto frequente, è quello che fa riferimento al «territorium» di una città¹⁰⁷. I confini delle proprietà donate, quando sono specificati, fanno riferimento ai singoli appezzamenti, e vengono definiti elencando le loro coerenze, vale a dire i nomi dei proprietari contermini. Tanto meno si parla di confini nelle donazioni di *curtes*, identificate semplicemente da un toponimo che individua l'ambito territoriale in cui si trova il complesso oppure il solo centro gestionale, *caput curtis*, che coordina le componenti: d'altra parte la struttura delle aziende agrarie, spesso articolata e dispersa, poco si presta ad essere definita attraverso l'indicazione degli estremi.

Solo dall'XI-XII secolo il termine «territorio», pur mantenendo al plurale il significato di beni donati, compare sempre più spesso ad indicare anche il territorio di un villaggio, ad esempio in espressioni del tipo «in loco et fundo x et in eius territorio», oppure «in territorio de x» o «de loco x»¹⁰⁸, ma comunque senza alcuna indicazione di toponimi a individuare i confini. È in questa fase, d'altra parte, come ha ribadito la recente sintesi di Chris Wickham, che nasce il villaggio come lo intendiamo noi, vale a dire un insediamento accentrato dotato di un territorio chiaramente identificabile: premessa dell'esplosione di un numero sempre maggiore di cause legate alle controversie di confine fra comunità e non solo¹⁰⁹. Anche

¹⁰⁷ Esempi in *Codice diplomatico Longobardo* cit., vol. II, docc. 140 («territurio meo»); 145, 178, 179, 194, 204, 245, 254; cfr. anche *Codex Diplomaticus Longobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, Torino 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIII), docc. 87, 165 «omnibus rebus seu territoriis iuris mei». Il termine «territorium», oltre che essere usato nel senso dell'insieme delle proprietà appartenenti a un individuo, viene usato per indicare il territorio di una città (vedi ad es. *Codice diplomatico Longobardo* cit., vol. II, doc. 162 «casas massaricias in uico Macciano in territorio Ueronense», 198).

¹⁰⁸ Segnaliamo alcuni dei molti esempi reperibili nel sito del *Codice diplomatico della Lombardia Medievale* (cdlm.unipv.it: il sito è attualmente in fase di ristrutturazione, il numero dei documenti potrebbe pertanto subire variazioni): doc. 2 (Milano, canonica di S. Maria, a. 1137), 7 (Milano, S. Maria in Valle, a. 1148); 15 (Pavia, S. Felice, a. 1148), doc. 121 (Abbazia di Morimondo, a. 1151); 170 (Abbazia di Morimondo, a. 1157); 110 (Milano, canonica di S. Ambrogio, a. 1177); 8 (Milano, S. Ambrogio, a. 1181); 28 (Milano, chiesa Maggiore, a. 1181); 27 (Milano, S. Tommaso, a. 1187). Un esempio della fine del X secolo in *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912-1914 (BSSS, 70-71), I, p. 29 sg., doc. 20, a. 997.

¹⁰⁹ Al concetto di «villaggio» sono dedicati i cap. 7 e 8 dell'ampia sintesi di C. WICKHAM, *Le società dell'Alto Medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma 2009,

gli enti ecclesiastici si attrezzano per difendere diritti che le antiche carte, spesso troppo vaghe in termini di toponimi e confini, non erano più in grado di difendere adeguatamente: se il bersaglio principale di interpolatori e falsificatori altomedievali erano i diplomi imperiali, i loro colleghi basso-medievali scoprono le potenzialità degli atti privati ¹¹⁰.

L'espressione «de Monte Grosso usque ad Petram Biciatis», sia che si voglia riferirla ai confini di una proprietà, sia che si voglia vederla come un modo per definire i limiti di un territorio di villaggio, è insomma assai poco probabile per un documento privato redatto all'inizio del IX secolo, il che fa pensare che possa trattarsi di un'interpolazione fatta in occasione della redazione della copia.

Sulle ragioni che avrebbero potuto spingere i monaci a modificare in tal senso il significato del testo possiamo solo fare delle ipotesi, ma l'idea che i due toponimi si riferissero a quell'epoca ai confini del territorio comunale individuati dal Provana non è plausibile. Lo stesso autore riconosceva che il collegamento fra Montegrosso e il colle del Besso «era più potenziale che attuale», dato che «a studiare la configurazione del terreno si vede che non è dipendenza naturale di Cumiana», e «quivi [cioè a Cumiana] nessuno lo conosce neppur di nome» ¹¹¹.

A spingerlo verso l'identificazione della *petra Biciatis* con il colle del Besso era stata la similitudine del toponimo con quello contenuto in un altro fondamentale documento della Novalesa, il testamento di Abbone del 739, dove una *colonica* donata al monastero viene collocata «infra regnum Langobardorum, in valle Diubiasca, ubi dicitur Biciatis» ¹¹². Secondo il Provana questa valle sarebbe da identificare con la valle del Dubbione, cui

pp. 415-551, alle pp. 550-51 sui problemi terminologici posti dall'uso del termine 'villaggio', alle pp. 422, 520-21 per una sintesi dei risultati nel caso italiano. Per un'analisi della nozione di confine di villaggio per l'area ligure cfr. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio* cit., sp. alle pp. 28-34. Sulle cause confinarie come punto di svolta nella definizione del territorio di villaggio vedi i saggi di D. DEGRASSI, *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, e L. PROVERO, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, «Reti Medievali Rivista», VII/1 (2006), pp. 1-19.

¹¹⁰ ANSANI, *Sul tema del falso in diplomatica* cit. (sopra, n. 39), pp. 35-36.

¹¹¹ PROVANA, *La donazione di Tentcario* cit. (sopra, n. 28), p. 256.

¹¹² *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 2.

si scende appunto dal colle del Besso. A parte la difficoltà di immaginare una *colonica*, cioè di un'unità di sfruttamento agricolo composta in genere di case e terreni, posizionata in un crinale a oltre 1400 m di altezza, la *valle Diubiasca* citata da Abbone sembra poco assimilabile alla valle del Dubbione, che nei documenti duecenteschi compare nella forma *valle Dublonis*¹¹³. Tanto più che il toponimo, in forma quasi identica alla forma del testamento di Abbone, compare in un diploma di Lotario dell'845¹¹⁴, dove l'imperatore conferma all'abate di Novalesa la valle di Bardonecchia con il castello di *Diobia*, località vicino a Bardonecchia¹¹⁵, e con tre appendici: *Diobiasca*, *Armeisca* e *Allonica*.

Se la valle in cui Abbone colloca il toponimo *Bicciatis* è la stessa del diploma di Lotario ne consegue che la località si trovava nei pressi di Bardonecchia, e non ha niente a che fare con il colle del Besso. Certo se la coincidenza fra i toponimi sembra essere fuori discussione, la relazione fra i due documenti lascia aperto un problema: Abbone colloca la valle *Diubiasca* «infra regnum langobardorum», il che non si può applicare all'inizio dell'VIII secolo alla valle di Bardonecchia¹¹⁶ (come saremmo costretti a fare se accettassimo il diploma di Lotario I dell'845), e bisognerebbe quindi supporre nell'uno o nell'altro un'interpolazione. È un problema in cui non ci addentreremo qui, ci limitiamo a segnalare che entrambi i documenti non offrono grandi margini di sicurezza: se il testamento di Abbone, in copia del XII secolo, non può essere considerato immune dalla «possibilità di qualche ritocco»¹¹⁷, il diploma di Lotario è concordemen-

¹¹³ Cfr. E. HIRSCH, *Das Ortsnamengut des Chisonegebietes*, in «Beiträge zur Namenforschung», vol. 16 (1965), pp. 40-65, p. 44.

¹¹⁴ *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 30.

¹¹⁵ Cfr. A. A. SETTIA, *L'Alto Medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*, in *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. COMBA, Alba 2010, pp. 23-55, p. 25 e n. 21, che considera attendibile l'identificazione di *Diovia* con una località nei pressi di Bardonecchia suggerita da G.D. SERRA, *Del sito ignorato di Diovia «oppidum Liguriaie» dell'Anonimo Ravennate*, in «Zeitschrift für Ortsnamenforschung», XV (1939), p. 143.

¹¹⁶ Cfr. sopra testo in corrip. della n. 24.

¹¹⁷ Il testamento di Abbone ci è giunto in una trascrizione del XII secolo inserita in una raccolta miscellanea di documenti della chiesa di Grenoble (Biblioteca Nazionale di Parigi, Ms. Lat. 13879, cc. 37-57, ed. *Cartulaires de l'église cathédrale de Grenoble dits cartulaires de Saint-Hugues*, a cura di M. J. MARION, Parigi 1869). Le evidenti incongruenze diplomatiche nel privilegio di Carlo Magno in cui il testamento risulta inserito (cfr. sopra,

te considerato un vero e proprio falso del X secolo ¹¹⁸. Non sappiamo quali siano le ragioni della contraffazione, ma la questione del possesso della valle di Bardonecchia viene ripresa successivamente dal *Chronicon*, che nomina il toponimo in due occasioni: per ricordare il possesso da parte della Novalesa « antiquis quoque temporibus » di un monastero situato « in vallem Bardoniscam, ubi dicitur Plebe martyrum », chiaro riferimento alla prevostura di S. Lorenzo di Oulx ¹¹⁹, e per ricordare il dono della valle di Bardonecchia da parte di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, e la successiva conferma fattane da Lotario I – con probabile riferimento al nostro falso e al diploma di Carlo Magno del 774, anch'esso un falso dell'XI secolo in forma di originale ¹²⁰. Forse questa serie di indizi che testimoniano l'interesse della Novalesa verso la valle di Bardonecchia e Oulx, dove il mo-

n. 38) suscitarono inizialmente forti sospetti anche sulla genuinità di quest'ultimo, tuttavia l'opinione oggi prevalente, condivisa da paleografi e da storici, è che il testamento, pur nella sua falsa veste e non esclusa la possibilità di lievi interpolazioni, sia rispondente al vero: nell'XI secolo, di fronte a un documento in cattivo stato, i monaci avrebbero provveduto a redigerne una copia sostanzialmente rispondente all'originale (e da questa deriverebbe la copia inserita nel cartulario di Grenoble), mentre la contraffazione riguarderebbe solo la « cornice » in cui la copia del testamento è stata inserita: cfr. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit. (sopra, n. 47), p. 485 n. 13; P. J. GEARY, *Aristocracy in Provence: The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985, pp. 21-27; FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 37), pp. 96-97.

¹¹⁸ FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit., p. 99 n. 29. Tabacco, pur dichiarando che « non è facile distinguere ciò che nel testo può risalire a un diploma autentico di Lotario », considerava attendibili le espressioni utilizzate a proposito dei diritti del monastero sulla valle di Bardonecchia: G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit., p. 490 n. 37; concorda SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 59 n. 20.

¹¹⁹ Cfr. II 14. Sull'identificazione con S. Lorenzo di Oulx vedi il commento di Cipolla e di Alessio rispettivamente in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, p. 57 n. 1, e *Cronaca di Novalesa* cit., p. 115 n. 1.

¹²⁰ Cfr. III 26: « Hludovvicus namque eidem, cum patre Karolo, auxit vallem Bardonniscam cum castro Bardino. Lotharius vero de eadem vallem abbatem Ioseph preceptum faciens et insuper adcrevit Pagnum ». Nel passo vengono ricordati il diploma di Carlo Magno del 774 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 12): Carlo Magno concede « in Italia [...] vallem Bardonniscam cum castro Bardino »; e il diploma di Lotario I dell'845 (ivi, doc. 30): Lotario, ricordando il precetto di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, conferma « vallem Bardonniscam cum castello ibidem sito, cuius vocabulum est Diobia, sive cuncta quae ibi iusto tramite pertinebant, tam de intus, quam et de foris, suisque appendiciis Diobiasca et Armeisca sive Allonica ». Il toponimo Bardino è ricordato anche in un regesto apposto sull'originale del placito dell'880 (« iudicato secundo de Maurino Bardino »), relativo a Oulx.

nastero risulta detenere possessi fondiari almeno dalla seconda metà del IX secolo ¹²¹, può essere messa in connessione con l'ascesa di un temibile concorrente, la collegiata di S. Lorenzo. Alla metà dell'XI secolo, proprio negli anni della redazione del *Chronicon* e della rinascita della Novalesa, l'ente risulta favorito dal potere pubblico e dal vescovo di Torino attraverso la concessione di decime e diritti parrocchiali in un amplissimo territorio che si estendeva nella valle di Bardonecchia e nella valle di Susa ¹²².

D'altra parte, non è necessario andare molto lontano per trovare un'altra, forse più plausibile identificazione della *petra Biciatis* inserita nella copia della donazione di Teutcario. Nel consegnamento del 1331 di alcuni massari di Cumiana, vengono elencati dei beni situati in regione *ad Bezatum* ¹²³. Non sappiamo dove precisamente collocata – forse nella zona in cui ancora oggi scorre il rio Besasca ¹²⁴ –, ma considerati i nomi delle altre regioni citate, tutte collocabili nel centro o nelle numerose frazioni in cui si articolava, e si articola, il territorio di Cumiana, non era certo al colle del Besso. Quale che sia l'identificazione precisa dei luoghi, resta il fatto che l'interpolazione introdotta, secondo la nostra ipotesi, nell'XI secolo nella donazione di Teutcario aveva il senso di affermare i diritti della Novalesa, e quindi di Breme, su un territorio precisamente delimitato, con

¹²¹ Cfr. il placito dell'880 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 32): da notare che la località di Oulx viene collocata prima in «valle Seusia», poi in «valle Bardonica» (ivi, pp. 90 e 91). La presenza fondiaria della Novalesa andrebbe retrodatata alla fine dell'VIII secolo se si accettasse l'identificazione con Oulx anche della *villa Auciatis* citata nel placito dell'827: cfr. sopra, n. 85. Una «consortia de Bardinescha» è elencata in un elenco di redditi del monastero dell'inizio del XII secolo: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 247.

¹²² M. A. BENEDETTO, *La collegiata di S. Lorenzo d'Oulx*, in *Monasteri in Alta Italia* cit., pp. 106-118, pp. 106-107; G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979, pp. 49 e 73; L. PATRIA, *La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto (secc. XI-XIII)*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di L. PATRIA e P. TAMBURRINO, Susa 1989, pp. 81-114. Sull'«assillante concorrenza» di altri enti ecclesiastici – l'ospizio del Moncenisio, l'abbazia di S. Giusto di Susa e, per l'appunto, la prevostura di Oulx – vedi SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 65 n. 1.

¹²³ GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., vol. 1, pp. 152-156.

¹²⁴ La carta I.G.M. di Cumiana mostra come ancora presenti numerosi toponimi citati dal consegnamento del 1331: il rio Besasca, possibile identificazione del toponimo *Bezatum*, scorre a sud dell'abitato, verso Tavernette. La «regione Besasca» è segnalata in un catasto del 1688 (GAMBINO, *La costa di Cumiana* cit. (sopra, n. 104), p. 43 n. 25), e in numerosi documenti di fine Seicento (l'elenco è in GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., vol. 2, p. 30 n. 34).

al centro Cumiana. Il naufragio che ha coinvolto nell'arco dei secoli la maggior parte della documentazione bremetense¹²⁵ rende molto difficile ricostruire in termini territoriali e giurisdizionali la natura del rapporto Breme-Cumiana, ma qualche dato su cui ragionare esiste comunque.

Il primo elemento è fornito da un'annotazione di redditi, di mano dell'XI secolo, vergata sui fogli di guardia di un codice manoscritto attualmente conservato nella biblioteca di stato di Berlino. Vi sono elencati i redditi di diverse comunità di *fratres*, forse da identificare con prepositure dipendenti da Breme, individuate topograficamente: *de Carniano* (forse Carignano), *de Condovoro* (forse Condove), *de Cumbaviana* (Cumiana), *de Campilione* (Campiglione), *de Ceredo* (Ceretto)¹²⁶. I redditi dei *fratres* di

¹²⁵ La documentazione dell'abbazia di Breme fu soggetta a varie vicissitudini che ne causarono in gran parte la perdita: nel XVI secolo vari saccheggi depredarono l'abbazia, oltre che di numerosi codici, di «instrumenta, computa, scripturas publicas et privatas»; nel 1543 l'abbazia viene unita al monastero pavese di S. Maria in Strada, perdendo una parte ulteriore dei suoi documenti. Quando nel 1785 l'abbazia viene soppressa parte dei documenti, ritirati dal Governo piemontese, finiscono a Torino, nel Regio Archivio di Stato, mentre una cinquantina di pergamene – atti, diplomi e carte private che datano dal X secolo – seguono i monaci nel monastero di S. Maria delle Grazie a Novara, e furono consegnate all'abate Malaspina. Di queste se ne salvano tre (quelle donate ai Regi Archivi di Corte di Torino, cfr. sopra, n. 92), le restanti, donate nel 1839 alla Biblioteca Universitaria di Torino, vengono completamente distrutte dall'incendio del 1904 (disponiamo, in parte, delle trascrizioni fatte dallo stesso Malaspina). Su queste vicende vedi l'introduzione a *Cartario della abbazia di Breme* cit., pp. VII-XIX.

¹²⁶ Le annotazioni, datate dal Cipolla alla prima metà dell'XI secolo, sono poste nel verso del primo foglio di guardia del cosiddetto *Martyrologium Adonis* (sul codice, anch'esso risalente alla prima metà dell'XI secolo, cfr. CIPOLLA, *Appunti dal codice novalicense del « Martyrologium Adonis »* cit. (sopra, n. 31), p. 129 per le annotazioni, e *Monumenta Novalicensia Vetustiora* cit., I, p. 210, per la loro datazione). Oggi si trova nella biblioteca statale di Berlino (raccolta Hamilton, 4: ringrazio Gionata Brusa per avermi procurato le riproduzioni del foglio di guardia), ma le sue origini sono ancora dubbie. Alessio ne ha supposto un'origine novalicense (*Cronaca di Novalesa* cit., p. LIX), mentre Cipolla, più cautamente, si astiene da una valutazione definitiva, e specifica che l'elenco delle località citate nelle annotazioni dei redditi, che in un primo tempo lo avevano portato a supporre l'origine novalicense del codice, non trovano riscontro nella documentazione del priorato (*Appunti dal codice* cit., p. 129; *Monumenta Novalicensia Vetustiora* cit., I, doc. 80 p. 210). Fissore ha di recente messo in guardia dall'attribuire *ipso facto* allo *scriptorium* novalicense testi databili alla fine del X o all'XI secolo, cioè all'epoca iniziale della sua rinascita (G. G. FISSORE, *La pergamena del reliquiario: un omaggio dello « scriptorium » di Novalesa a Sant'Eldrado?*, in *Novalesa. Una storia tra fede e arte*, Bussoleno 2000, pp. 111-21, p. 113 n. 5). Da notare che a differenza dei redditi dei *fratres* di Condove, Ceretto e Carignano, che costituiscono ognuno un 'paragrafo' a sé stante, i redditi di Cumiana e Campiglione costituiscono un unico

Cumiana provengono da tredici individui, che devono in tutto 29 staia di cereali. Questo documento costituisce probabilmente la prima attestazione della prevostura di S. Maria della Motta, menzionata per la prima volta col suo nome in una fonte di poco successiva, finora ignorata dagli storici di Cumiana: la bolla di papa Eugenio III del 1152, che conferma all'abbazia di Breme i possessi e le chiese elencati per località, a loro volta raggruppate a seconda delle diocesi di appartenenza. Nella diocesi di Torino, prima della chiesa di S. Pietro «in Novalicio», è nominata l'«ecclesia sancte Marie», situata «in Mota»¹²⁷.

Non sappiamo a che epoca risalga la nascita della prevostura di Cumiana. Fra i beni donati a Novalesa da Teutcario non vi sono menzioni di cappelle o altri edifici religiosi, né, come accade in altri casi, se ne preannuncia la costruzione. Un indizio che la donazione coinvolgesse l'organizzazione ecclesiastica locale può essere visto nella partecipazione all'atto, in qualità di testimoni, dei presbiteri Iuvena e Fredegauso e del chierico Mauro, di probabile estrazione cumianese¹²⁸.

blocco (l'amanuense cioè non va a capo). Difficile stabilire se questo indichi una relazione particolare fra le due località oppure, come forse è più probabile, si tratti semplicemente di uno stratagemma per risparmiare spazio, dal momento che l'annotazione doveva trovare posto fra quelle di Condove e Ceretto, precedentemente segnate (le annotazioni di Cumiana e Campiglione coprono infatti un disegno che si trovava fra le due).

¹²⁷ *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 98: del documento esistono diverse copie, dove il toponimo figura alternativamente come «in Moita», «in Mota», «in Mosta» con riferimento alla Motta di Cumiana (è da correggere in tal senso Cipolla, che colloca il toponimo nella località di Pancalieri: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 6 dell'appendice, p. 253; cfr. anche G. CASIRAGHI, *Alle origini del Santuario della Consolata*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 87 (1989), pp. 45-65, p. 55 n. 41). L'indicazione del microtoponimo «in Mota», anziché del luogo Cumiana, non sembra costituire un ostacolo all'identificazione, perché trova riscontro per diverse delle chiese elencate nella bolla. La frazione Motta, situata su un rilievo rispetto al centro abitato, è tuttora esistente: sulla comparsa nella seconda metà dell'XI secolo, nelle fonti dell'Italia settentrionale, del termine 'mota' per indicare di volta in volta un modesto rilievo, naturale o artificiale, sopraelevato rispetto al territorio circostante, e per estensione le fortificazioni su di esse elevate, cfr. A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», VII (1980), pp. 31-43, pp. 31 sgg. (ora anche in ID., «Erme Torri» cit., pp. 15-35).

¹²⁸ CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 119 n. 521; in tal senso il documento di Cumiana costituisce anche uno dei più antichi indizi sull'organizzazione pievana della diocesi torinese, già pienamente consolidata in età carolingia: ID., *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino* cit., pp. 521-36, p. 530.

Una delle possibili ipotesi per spiegare l'interpolazione potrebbe quindi far riferimento al territorio su cui la prevostura della Motta esercitava il diritto di decima. La definizione territoriale con l'indicazione dei suoi estremi è più plausibile in riferimento a questo tipo di reddito piuttosto che a quelli legati a possessi fondiari per natura meno coerenti, anche se bisogna dire che contestazioni e cause di questo tipo appaiono con frequenza solo dal XII secolo in poi¹²⁹. Sappiamo da documenti tardi che il prevosto della Motta, a differenza dei rettori delle altre chiese del luogo, era titolare, per antico privilegio, del diritto di decima « nei beni situati in un pieno distretto a parte assignatoli »¹³⁰.

3.2. Sancta Maria in Mota: *la prevostura di Cumiana e i suoi rapporti con Breme*

La citazione nella bolla papale del 1152 toglie ogni dubbio su chi fosse all'epoca il titolare della giurisdizione sulla chiesa di S. Maria di Cumiana, ma lascia aperto l'interrogativo su chi, concretamente, si occupasse della gestione dell'ente. L'insieme di proprietà che facevano capo all'abate di Breme si estende dalla Lomellina all'astigiano, alla Liguria e alle vallate

¹²⁹ Cfr. per qualche esempio la causa sulle decime che pertengono al prevosto della chiesa di S. Maria di Lomello, definita nel 1191 dinanzi ai consoli del comune di Pavia, edita nel Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (<http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/lomello-smaria>), e quella fra il monastero veronese di S. Pietro di Calavena, che deteneva diritti di decima in Cogollo, e la pieve locale di S. Maria: A. CASTAGNETTI, *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri (secoli IX-XII)*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona 1981, pp. 101-130, p. 124. Sulla notevole consistenza dei redditi provenienti dalle decime, paragonabili a quelli provenienti « dalla proprietà di una grande azienda fondiaria dell'epoca », cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di « Tillida » dall'Alto Medioevo al secolo XIII*, Roma 1976, in part. pp. 153-155.

¹³⁰ Nel 1758, con una convenzione stipulata con il comune di Cumiana, il conte Francesco Canalis, il pievano, il priore della Costa e il prevosto della Motta rinunciano al prelievo della decima dietro pagamento di una somma annuale: da questo documento risulta che il prevosto della Motta, a differenza dei rettori delle altre due parrocchie (Pieve e Costa), era titolare di decima su un distretto indipendente formato dalle ruote Quaglia, Oggeri, Schioppo, Chisola, Vastelli, Braida, Ruata superiore e parte della Ruata Madonna (PROVANA, *La donazione di Teutario* cit., p. 294 n. 2; GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., vol. 1, pp. 141, 144-145).

alpine del versante francese fino a Gap e Givèra¹³¹. Non vi sono ad oggi studi che abbiano indagato la modalità di gestione di un patrimonio tanto vasto e territorialmente disperso. Come molte abbazie benedettine Breme aveva sotto di sé celle e priorati che fungevano da elementi di raccordo fra le singole proprietà e la casa madre, ma la geografia territoriale della loro influenza è difficile da ricostruire. Al tempo della bolla di papa Eugenio III sull'area in cui si colloca Cumiana gravitavano gli interessi di due dipendenze bremetensi, il priorato di Novalesa e la cella torinese di S. Andrea. Le loro pertinenze non sono esplicitate dalla bolla del 1152, ma è probabile che al primo spettassero «specifici diritti di controllo», oltre che nella zona del Moncenisio e in parte dei territori transalpini, nella bassa Val di Susa, con centro ad Alpignano e Caselette¹³²; sotto il controllo di S. Andrea ricadeva il *castrum* di Gonzole, a sua volta centro coordinatore di altri beni bremetensi dislocati nel torinese¹³³. Da questa cella, che aveva costituito l'ultima dimora dei monaci novalicensi prima del trasferimento a Breme, e dai suoi legami con l'ambiente torinese era partita l'operazione di rinascita del priorato novalicense portata avanti dagli abati di Breme nell'XI secolo¹³⁴.

La sfera d'influenza dei priorati poteva tuttavia variare nel tempo per una molteplicità di fattori che vanno dall'intraprendenza dei singoli enti, alla capacità di controllo della casa madre e alla varietà dei suoi interessi

¹³¹ Una cartina raffigurante la distribuzione delle chiese dipendenti da Breme nel XII secolo è in SERGI, *Novalesa fra storia e storiografia* cit. (sopra, n. 50), pp. 24-25; da correggere però, secondo Luca Patria, nella collocazione di alcune dipendenze d'Oltoralpe: cfr. L. PATRIA, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento: la castellania sabauda di Susa*, in «Segusium», a. 45 (2008), n. 47, pp. 35-136, p. 98 n. 133.

¹³² Sergi, pur premettendo che «non si può definire con sicurezza quale parte del patrimonio, nel quadro dell'amministrazione bremetense, fosse di fatto delegata al priorato novalicense», conclude che «non dovrebbero sussistere dubbi su specifici diritti di controllo dei monaci novalicensi» sui tre nuclei di beni posti in bassa Val di Susa, nell'area circostante il Moncenisio e nei territori transalpini: ID., *Novalesa fra storia e storiografia* cit., p. 29.

¹³³ Alla cella di S. Andrea sono costantemente attribuite in altri documenti delle dipendenze, fra le quali si citano espressamente Gonzole, S. Dalmazzo, Pianezza, Celle, Andezeno e Vioderes: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 10 dell'appendice. Sul ruolo del *castrum* di Gonzole come probabile centro di coordinazione di un distretto di beni appartenenti all'abbazia di Breme cfr.: OLIVIERI, *Geografia dei documenti* cit. (sopra, n. 74), pp. 114 e 174.

¹³⁴ Cfr. sopra, n. 73.

contingenti¹³⁵. Lo dimostra, pur nella scarsità di fonti in nostro possesso, proprio il caso della chiesa di S. Maria della Motta di Cumiana, che nell'arco di circa un secolo, dalla prima metà del XIII secolo all'inizio del XIV, risulta prima sotto il controllo di Novalesa, poi sotto quello di S. Andrea di Torino; nel XV secolo interverrà l'abate per ribadire l'autonomia nei confronti del vescovo torinese. Queste tre diverse situazioni sono ognuna emblematica di una fase precisa della storia dell'abbazia bremetense.

3.3. *L'abbazia di Breme e i vescovi di Torino: interferenze e conflitti fra giurisdizioni*

Il XIII e XIV secolo sono una fase di decadenza per l'abbazia di Breme, che con sempre maggiore difficoltà riesce a mantenere il controllo sui propri possedimenti piemontesi. Alla base di questa difficoltà vi sono ragioni esterne – ad esempio la politica spregiudicata di comuni come Alba e Asti, a cui Breme sarà ad un certo punto costretta a cedere Pollenzo¹³⁶, o i contrasti con i vescovi nelle cui diocesi si trovavano i beni dell'abbazia¹³⁷ – e interne, cioè la ridotta capacità degli abati di amministrare oculatamente le proprie sostanze¹³⁸ e contrastare le tendenze autonomistiche

¹³⁵ Sull'organizzazione amministrativa delle abbazie per priorati cfr. P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957; per il ruolo delle celle e dei priorati, fra ubbidienza e tendenze autonomistiche, in casi particolari vedi ad es.: S. FULLONI, *L'abbazia dimenticata: la Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006, pp. 76-84; B. ANDREOLLI, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana*, in *Il monachesimo italiano* cit. (sopra, n. 41), pp. 737-770.

¹³⁶ F. PANERO, *Rinascita e crisi del «luogo» e della comunità di Pollenzo fra alto medioevo ed età comunale*, in *Pollenzo. Una città romana per una «real villeggiatura» romantica*, a cura di G. CARITÀ, Savigliano 2004, pp. 39-50.

¹³⁷ Il documento che ci fornisce l'elenco dei possedimenti di Breme organizzati per diocesi è la già ricordata bolla di papa Eugenio III del 1152: le numerose copie del documento, redatte a cura del monastero bremetense o degli enti soggetti nel XIV e nel XV secolo, è segno della crescente necessità di difendere l'autonomia abbaziale nei territori diocesani. Nuovi esemplari della bolla sono redatti nel XII secolo, nel 1346 (forse su richiesta del priorato di Vasco), nel 1431 (su ordine del vicario papale), nel 1452-53, nel 1528 (in quest'occasione la bolla fu confermata da papa Leone X): cfr. le fonti del documento in *Cartario della abbazia di Breme* cit., pp. 127-128, e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., pp. 250-251.

¹³⁸ Nonostante un tentativo in questa direzione sia stato fatto nei primi anni del XIII secolo, quando sotto gli abati bremetensi Papa e Rainerio l'abbazia di Breme sembra instau-

dei priorati soggetti, in primo luogo Novalesa. Il Duecento vede lo scontro proprio con quest'ultima, i cui collegamenti con l'abbazia di S. Giusto preoccupavano con ragione gli abati bremetensi. Lo stretto monitoraggio degli abati di Breme sulla politica di rafforzamento del priorato non aveva evitato una sempre maggiore autonomia, garantita dai legami con enti ecclesiastici vicini, come appunto l'abbazia di S. Giusto, e con il potere sabauda. La prassi di cumulare le cariche di priore di Novalesa e abate di S. Giusto di Susa, a quanto sembra inaugurata già nei primi anni del XIII secolo ma senza incontrare particolare opposizione da parte degli abati bremetensi, scatena la vigorosa reazione di Raimondo Berengario, che nel 1210 aveva inaugurato il proprio abbaziato imponendo al priorato di riconoscere la sua dipendenza da Breme¹³⁹. Un lunedì dell'inverno 1214-1215, secondo le testimonianze raccolte qualche anno dopo l'episodio, l'abate si recò personalmente nel priorato, radunò i monaci nel chiostro e, ottenuta «multum malo modo» la consegna delle chiavi che questi ultimi detenevano dall'abate di Susa, «despoderavit ipsum»¹⁴⁰.

Fu una vittoria di breve durata, come non manca di sottolineare con una certa soddisfazione uno dei testi di parte novalicense, perché l'abate fu poi costretto dai delegati del vescovo di Torino, intervenuti su mandato papale, a restituire le chiavi e l'amministrazione del priorato all'abate di Susa, e la prassi della doppia carica si attestò definitivamente. È interes-

rare una gestione più attenta dei propri beni: compaiono elenchi e consegnamenti di redditi (docc. 119-131) per lo più relativi a Pollenzo e S. Vittoria, investiture feudali (docc. 132-134, 137-138, 142-143), copie dei diplomi regi e imperiali destinati all'abbazia (doc. 5, cfr. sopra n. 61).

¹³⁹ Raimondo Berengario diventa abate dopo il giugno del 1210: sotto il suo abbaziato si ha il primo riconoscimento formale dei priori novalicensi all'abate di Breme (dicembre del 1210); nell'aprile dello stesso anno il predecessore Rainerio aveva chiesto e ottenuto dall'imperatore Ottone IV un diploma di conferma dei possedi di Breme compresi quelli anticamente concessi alla Novalesa (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 144). L'obbedienza del 1210 è reiterata nel 1234 e nel 1240: ivi, docc. 148, 167, 180 (in copia del 1287: ivi, doc. 220).

¹⁴⁰ *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 150 (le testimonianze sono raccolte nel 1216). Sui contrasti fra Breme e Novalesa vedi SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 69 sgg.; PATRIA, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento* cit. (sopra, n. 131), pp. 97-98 (p. 74 n. 80 per la datazione al 1216), e ID., *Il Medioevo*, in L. PATRIA - P. NESTA - V. COLETTI, *Storia della parrocchia di Chiomonte. Per una storia religiosa del Delfinato di qua dai monti nell'ancien régime*, Susa 1998, pp. 29-33.

sante notare che, secondo la stragrande maggioranza dei testi, che – ricordiamo – sono tutti di parte novalicense, le idee su quali fossero le prerogative del priore sono molto chiare: quest'ultimo, eletto dai monaci, «omnia facebat per se sine abbate Bremetense», e aveva «totam aministracionem illius domus, in faciendo monacos et cellarios et alios officarios et priores in aliis suis prioratibus». Se dobbiamo credere a questa versione, insomma, la tanto conclamata superiorità della casa madre si riduceva a ben poca cosa: l'abate doveva consacrare il priore eletto dai monaci, riceveva 40 soldi (o 50 o 60, le versioni sono discordanti) quando era eletto, aveva diritto annualmente a una pelliccia del valore di 10 soldi; infine, onde scongiurare una sua troppo assidua presenza nel priorato, non gli era concessa più di qualche visita (le testimonianze variano fra una e un massimo di tre *albergarias*) all'anno, «et si plus est, vivit de suo».

A prescindere dalle versioni di parte offerte dai testi, la debolezza della casa bremetense, almeno sul piano economico, è in questi anni un dato di fatto incontrovertibile. Nel 1217 papa Onorio III, constatato il generale degrado della gestione abbaziale – a causa di infeudazioni e alienazioni indebite il depauperamento del monastero è tale che vi restano solo due monaci a fronte dei quindici presenti in passato – promuove una riforma della sede abbaziale che ancora negli anni '30 è lungi dall'aver dato i suoi frutti: agli occhi di papa Innocenzo IV l'abate segusino (e priore di Novalesa) Giacomo sembra aver addirittura invertito i rapporti di forza con la casa madre, le cui sostanze permettono il mantenimento di cinque monaci a fronte dei venti della dipendenza in Val Susa¹⁴¹. Proprio in questi anni uno dei monaci di Novalesa figura come prevosto della chiesa di S. Maria della Motta di Cumiana: in un documento del 1233 redatto nel chiostro della Novalesa accanto al priore *Jacobus* compaiono alcuni «monachi eiusdem loci», fra cui Simondo «prepositus de Mota»¹⁴².

¹⁴¹ Lettera di Onorio III all'abate di S. Stefano di Vercelli e ai prevosti di S. Graziano, sempre di Vercelli, e di Mortara del 7 agosto 1217: «audivimus quod Bremetense monasterium [...] per negligentiam et malitiam abbatis presidentis eidem qui eius bona tam mobilia tam immobilia infeudando et alias alienando distraxit ad tante desolationis obprobrium est dedutum ut vix duo monachi remanserint in eodem»; lettera di Innocenzo IV all'abate di Susa (PATRIA, *Il Medioevo* cit., p. 33 n. 89).

¹⁴² Il documento è edito in appendice a PATRIA, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento: la castellania sabauda di Susa* cit., pp. 116-117.

L'influenza della Novalesa sulla chiesa di S. Maria della Motta sembra tuttavia frutto di una situazione contingente e non un'acquisizione definitiva, tanto che una settantina di anni più tardi, intorno al 1300, è il priore di S. Andrea di Torino, Tommaso Silo, a conferire la stessa chiesa a Ulrico *de Capreis* di Rivoli¹⁴³. Sotto i Silo (a Tommaso, priore dal 1289, seguirà un altro membro della famiglia, Francesco), importante famiglia torinese in ottimi rapporti sia con il capitolo che con il comune, la cella era cresciuta in importanza e prerogative: in questi anni viene istituita la confratria di S. Andrea, la chiesa acquisisce titolo di parrocchia e viene dato impulso al culto della Consolata¹⁴⁴. Gli abati di Breme sostengono e affiancano i priori di S. Andrea di Torino nel difendere una serie di prerogative nel torinese. Nel 1310, a richiesta di Francesco Silo «prioris monasterii sancti Andree de Taurino», il vescovo di Torino fa redigere copia del diploma di Ottone IV del 1210, con cui erano confermati a Breme tutti i suoi possedimenti, compresi quelli di Novalesa¹⁴⁵. Nel 1315 un accordo fra Amedeo V di Savoia e lo stesso Francesco Silo, che agisce «vice et nomine dicti prioratus et monasterii Bremetensis», riconosce i diritti del priorato sulla *villa* e il *castrum* di Gonzole¹⁴⁶.

Sembra che la presenza dei Silo a S. Andrea abbia ritardato gli effetti della tensione già in atto fra l'abbazia di Breme e i vescovi di Torino¹⁴⁷.

¹⁴³ CASIRAGHI, *Alle origini del Santuario della Consolata* cit. (sopra, n. 127), p. 55. La notizia ci è conservata dall'*Ordo titulorum* del monastero di S. Maria di Pinerolo, nel quale sono succintamente elencati i registi di una serie di documenti, fra i quali l'«instrumentum donationis Ecclesiae Sanctae Mariae de la Mota de Combaviana per d. Thomam de Sillo domino Urico de Capreis de Ripulis»: F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), doc. 187.

¹⁴⁴ CASIRAGHI, *Alle origini del Santuario della Consolata* cit., pp. 55-56.

¹⁴⁵ *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 144. Nella stessa occasione compare come teste un altro membro della famiglia, Ottone Silo, «archidiaconus maioris ecclesie Taurinensis».

¹⁴⁶ *Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 241 e 242. Non è da escludere che a quest'epoca vada attribuita anche la copia, datata alla fine del XIII o all'inizio del XIV secolo, della carta di Adalberto del 929 (ivi, doc. 4), interpolata proprio nella parte che riguarda la donazione fra il resto, del «castrum et villam Guncenarum» (cfr. sopra, n. 61).

¹⁴⁷ La funzione di coordinamento svolta dai Silo fra l'abate bremetense e la chiesa vescovile sembra dimostrata dal fatto che non appena questa famiglia smette di essere a capo del capitolo torinese e del priorato fra i due enti, affiancati rispettivamente dal vescovo e dall'abate, si apre una contesa giudiziaria, riguardante le decime di Collegno: *Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 255-256.

Questi ultimi erano sempre più insofferenti dei problemi giurisdizionali derivanti dal collegamento di diverse chiese interne alla diocesi con l'abbazia di Breme, la quale aveva sempre ribadito la propria indipendenza dal potere vescovile, individuandone le origini nelle disposizioni contenute nello stesso atto di fondazione di Abbone. Fino alla metà del XII secolo questo non era stato un problema agli occhi dell'episcopato torinese, che nell'ottica di rafforzare i confini diocesani aveva visto con favore la presenza entro il proprio territorio di enti monastici dotati di ampia autonomia temporale e spirituale: fra quelli che ne avevano approfittato spicca per consistenza di beni e di poteri proprio l'abbazia di Breme, cui fanno capo proprietà che si estendono al di qua e al di là dei confini diocesani intorno ai nuclei di Chieri, Poirino e Supponito¹⁴⁸.

Un primo motivo di attrito può essersi già manifestato a cavallo fra il XIII secolo e il successivo, quando il territorio dell'antica pieve di Supponito, forse anche in conseguenza della politica adottata dagli abati bremensi, viene sottratto alla diocesi di Torino e trasferito a quella astigiana¹⁴⁹. Dal Trecento in poi la contestazione dell'autonomia abbaziale da parte dei vescovi riemerge più volte coinvolgendo varie località in cui l'abate di Breme era titolare di beni e diritti. A prescindere dal pretesto che dà avvio alle rimostanze vescovili, il motivo del contendere a Riva, Cumiana, Cavallermaggiore, None e Andezeno è come vedremo uno solo: l'esenzione della parrocchia e dei parrocchiani, in virtù della loro soggezione a Breme, dalla giurisdizione vescovile. L'abate di Breme e i titolari delle chiese a lui soggette, in altre parole, tendevano ad estendere la giurisdizione ben oltre le chiese e i beni che per diritto spettavano loro¹⁵⁰.

¹⁴⁸ La politica dei vescovi torinesi nei confronti degli enti monastici è stata analizzata da Giampiero Casiraghi in due interventi apparsi consecutivamente sul Bollettino Storico Bibliografico Subalpino: *Da Riva di Chieri a Poirino. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, e *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e Asti nei secoli XI-XV*, risp. 86 (1988), pp. 77-115, e 87 (1989), pp. 449-510. Per la sintesi sulla politica dei vescovi a metà del XII secolo vedi il primo contributo, p. 104; su entità e dislocazione dei possedimenti bremensi nella diocesi di Torino vedi il secondo, p. 491.

¹⁴⁹ CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino* cit., pp. 111-112.

¹⁵⁰ CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino* cit., pp. 114-115.

Un'indipendenza dal potere vescovile di cui nel Quattrocento gli enti soggetti a Breme sono ben consapevoli e che sono disposti a difendere ad ogni costo, come dimostra proprio il titolare della prevostura di Cumiana. Quando nel maggio del 1460 i due vicari del vescovo di Torino, impegnati nelle visite pastorali della diocesi, si presentano al prevosto, Ludovico Canalis, chiedendogli di visitare la sua prevostura, quest'ultimo si rifiuta sostenendo d'essere «monaco suddito dell'abate di Breme», e non si può non vedere una certa sfacciataggine, nel dichiarare comunque la sua disponibilità a ricevere i due prelati a colazione, sempre che questo non fosse interpretato come un riconoscimento dell'autorità vescovile sulla prevostura¹⁵¹. Per tutta risposta il prevosto viene scomunicato, e lo stesso accade nel 1472 al priore di S. Maria di Riva di Chieri, che ugualmente si era rifiutato di riconoscere l'autorità vescovile¹⁵². Quest'ultimo caso è ancora più significativo della perseveranza con cui i vescovi di Torino da tempo perseguivano l'intento di eliminare le sacche di autonomia interne alla diocesi, e della resistenza incontrata nel raggiungere lo scopo, perché la questione di Riva di Chieri, nata all'inizio del XIV secolo sotto il vescovo Tedisio, era già stata affrontata e risolta a favore del vescovo più di cinquant'anni addietro: già nel 1428 l'abate di Breme aveva mosso causa al vescovo Aimone di Romagnano sostenendo di detenere da tanto tempo «cuius memoria hominum non existit» il diritto di amministrare ed esercitare «omnimodam iurisdictionem in loco de Ripa prope Cherii», diritto contestato in ogni modo dal vescovo e dai suoi ufficiali. La sentenza, promulgata dall'arcivescovo di Milano, l'aveva visto perdente¹⁵³.

¹⁵¹ Il documento è menzionato e ampiamente commentato in PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit., p. 460, e regestato in *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 328. L'estratto, stando alle indicazioni dei due autori, avrebbe dovuto trovarsi nella causa del 1473 in Archivio Arcivescovile di Torino, *Abbazia di S. Pietro di Breme*, cat. 41, m. 1, n. 4 (secondo l'attuale catalogazione doc. 5.25.4), ma nel documento in questione non ne ho trovato riscontro.

¹⁵² *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 337.

¹⁵³ Nel 1303 si apre la causa fra il vescovo Tedisio e il priore di S. Albano di Riva, agente anche a nome dell'abate di Breme; nel 1312 lo stesso vescovo apre un contenzioso con il rettore della chiesa di S. Maria di Riva di Chieri, e l'abate di Breme ricorre al papa; nel 1428 il vicario dell'arcivescovo milanese emana una sentenza a favore del vescovo di Torino a proposito della giurisdizione su S. Maria di Riva (*Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 230, 238 e 312).

Le parole con cui nel 1456 Callisto III raccomanda la difesa dei beni e dei diritti dell'abbazia di Breme e dei priorati e delle chiese da essa dipendenti dimostrano bene l'assedio che da ogni parte li minacciava: stando al papa una schiera eterogenea di attori – arcivescovi e vescovi, nobili, cavalieri e laici, ma anche città e comuni – « occuparunt et occupant et occupari fecerunt castra, villas et alia loca, terras, domos, possessiones, iura et iurisdictiones, necnon fructus, census, redditus et proventus dicti monasterii et nonnulla alia bona, mobilia et immobilia, spiritualia et temporalia »¹⁵⁴. La nomina papale, qualche anno dopo, di un cardinale ad abate commendatario di Breme tenta di porre rimedio alla situazione, e sin dalla metà degli anni '60 del Quattrocento Luis Juan de Milà, nipote di Callisto III, appare impegnato nel recupero dei beni illecitamente alienati¹⁵⁵.

La sua presenza a capo dell'abbazia di Breme sembra inizialmente imprimere un'inversione di tendenza nei confronti delle questioni aperte con il vescovo di Torino. Nel 1472 Antonio Grassi, auditore della Camera Apostolica, sentenza a favore di Breme nella questione della scomunica al priore di Riva di Chieri¹⁵⁶, ma quando l'anno successivo l'intraprendenza del cardinale porta dinanzi al papa il problema generale della giurisdizione abbaziale in varie località della diocesi torinese l'esito sarà ben diverso.

Il vescovo di Torino è all'epoca impersonato da una figura carismatica e ben poco accomodante come Giovanni di Compey: i quattordici metri di lunghezza del documento che contiene la causa, conservata nell'archivio arcivescovile, sono di per sé significativi del momento decisivo cui era arrivato lo scontro fra l'episcopato torinese e l'abbazia di Breme¹⁵⁷. Su incarico dell'esecutore papale vengono estratti dai registri vescovili tutti i documenti utili a provare che da lungo tempo era all'autorità vescovile, e non a quella abbaziale, che i privati di Cumiana, Caval-

¹⁵⁴ *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 326.

¹⁵⁵ *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 329. L'abate commendatario presenta istanza a papa Paolo II che nel 1466 affida a vari ecclesiastici, fra cui nuovamente l'abate di S. Stefano di Vercelli (cfr. sopra, n. 141), il recupero dei redditi del monastero di S. Pietro di Breme e degli altri in commenda al Milà.

¹⁵⁶ *Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 336, 337.

¹⁵⁷ La causa si trova nell'Archivio Arcivescovile di Torino, *Abbazia di Breme*, doc. 5.25.4. Regesto in *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 338 (riferimenti alle parti che interessano Cumiana sono in PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit., p. 260 n. 1).

l'ermaggiore, None, Andezeno e Riva di Chieri si rivolgevano quando si trattava di questioni di disciplina ecclesiastica. La pergamena contiene per l'appunto, in forma di regesto, il contenuto di documenti a partire dall'inizio del XIV secolo, con l'indicazione della data e degli individui citati, e un rimando sul margine sinistro dei luoghi a cui si riferiscono. Fra le attestazioni che riguardano Cumiana, più o meno una trentina, vi sono anche ricorsi al tribunale vescovile da parte del prevosto di Cumiana, prova evidente, nelle intenzioni del vescovo, che la soggezione all'abbazia era poco più che formale.

Dell'esito della causa ci è rimasta solo la parte relativa a Riva di Chieri, che nel 1475 attribuì al vescovo la giurisdizione ordinaria su tutto il luogo tranne che per le chiese e le cappelle soggette a Breme¹⁵⁸. Non sappiamo cosa abbia deciso il delegato papale a proposito di Cumiana, ma è plausibile che lo scontro di fine Quattrocento abbia rappresentato l'atto finale del tentativo dell'abbazia di mantenere il controllo, almeno formale, sui beni nell'episcopato torinese. Forse in quest'occasione confluirono nell'archivio episcopale di Torino, dove tuttora sono conservati, alcuni documenti, in originale e in copia, originariamente conservati nell'archivio bremetense e testimonianti i diritti di immunità del monastero¹⁵⁹. Ma non furono questi i soli documenti che lasciarono l'abbazia madre. Il corso pluridecennale della causa torinese deve aver determinato il rientro a Novalesa di un'altra parte di documenti bremetensi, chiudendo il cerchio cominciato tanti secoli prima con la fuga dei monaci e il trasporto della documentazione a Torino e poi a Breme¹⁶⁰. A inizio Cinquecento, quando l'abate commendatario Andrea Provana procede a redigere l'inventario dell'archivio novalicense compare di nuovo, fra altri antichi documenti della

¹⁵⁸ *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 342.

¹⁵⁹ L'originale della bolla di Benedetto VIII del 1014 e una copia del XII secolo della bolla di Eugenio III del 1152 sono conservati nell'Archivio Arcivescovile di Torino (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 58, e App. doc. 6).

¹⁶⁰ La prima richiesta di conferma degli antichi documenti avanzata direttamente dai priori novalicensi si ha nel 1431 o 1432, cioè poco dopo la prima cocente sconfitta subita da Breme nei confronti dell'episcopato torinese. Vincenzo di Giaglione nella petizione indirizzata ad Amedeo IX di Savoia chiede genericamente la conferma di tutti i «privilegia, franchesias et libertates» concesse da Abbone, erroneamente definito «patrociū quondam imperatorem», e da Carlo Magno: CIPOLLA, *L'antica biblioteca novalicense* cit., p. 75.

Novalesa, la donazione di Teutcario, erroneamente interpretata come un diploma di Pipino e Carlo Magno imperatori ¹⁶¹.

Università del Piemonte Orientale

¹⁶¹ In occasione del riordinamento dell'archivio l'abate commendatario Andrea Provana appose su ogni documento un regesto di sua mano, l'anno del riordino (il 1502) e la sua firma (A. de Provanis). Nel caso della donazione di Teutcario il regesto, ormai solo parzialmente leggibile ma evidentemente risultato di una lettura assai superficiale, è il seguente: «Instrumentum confirmationis [...] de locis [...] per Pipinum Patricium et Carolum Magnum. A. de Provanis, de a. 1502».

APPENDICE

La donazione di Teutcario

In nomine Domini, regnantes domni nostri Karolo et Pipino excellentissimi reges hic in Etalia annis regni eorum tregesimo septimo et anno tregesimo, mense abrilis, indictione tertia feliciter. Sapiencia hominum in Dei timore laudatur, qualiter dum advixerit homo in hoc segulum bonis agendis operibus in futurum sibi premium reponat. Ideo qui ego Teutcario alamanno, qui sum abitor hic in finibus Taurina et in villa qui dicitur Quomoviana, considerante me Dei omnipotentis misericordiam et pro remedium anime mee, vel de coniuge mea Ricarda, ad presenti die iudico, firmo et concaedo et per ista cartula trado in aecclesia sancti Petri, qui est constructam in monasterium Novalicio, ubi venerabilis vir Frodoino abbas esse videtur, terridoriā vel rebus meis, quam abere videor in fundus vigo Quomouiana, tam casas cum edificiis, fundamentis, campis et pratis, vineis, silvis, pomiferis, pascuis, exidois, cultum et incultum, tam res massarecialis quam et domnegalis, seu sortes in munte vel plano quam et in alpe, de quantum ad manu mea visus sum abere in fine Comovianasca de Monte Grosso usque ad petram Biciatis, ex integro in ipsum sanctum et venerabilem locum trado in potestate et, ut super dixi, ad presenti die in antea, pro remedio anime nostre, ut in futurum nobis dominus Deus bona retribuatur tantum. Et quia ad me semel factum est, pronam et spontanea bona voluntate mea feci, volo ut in antea hunc factum meum omni in tempore qualiter superius iudigavi firmis et stavilis permaneat, ut nec quod ego Teutcario, nec meis heredes de admodum contra huius cartula iudigati meo ire temptare nullomodo debeamus, et si exinde egerimos antiquem velle iudice veteremus victos recedamus.

Signum manus Teutcario, qui hanc cartola iudicadi seu ofersione scrivere rogavit et relectum est.

Ego Juvena presbyter rogatus ad Teudecario in hac cartula manu mea subscripsi.

Ego Fredegauo presbyter rogatus ad Teudecario in hac cartula manu mea subscripsi.

Ego Mauro clericus, germanus luvenale sacerdote, rogatus ad Teudecarius in hac cartula manu mea subscripsi.

Ego Aynfredus rogatus ad Teudecario manu mea per teste meae scripsi.

Signum manus Rotari alamanno teste.

Ego Petro notarius rogatus ad Teudecario hanc cartulam scripsi et subscripsi.

TAB. 1. I DOCUMENTI DI NOVALESA E BREME FINO AL X SECOLO

DOCUMENTO	COLL. ARCH.	ESEMPLARE PIÙ ANTICO
1 726 (1), atto di fond. Di Abbone	AST, Museo, doc. 1	Originale
2 739 (2), testamento di Abbone	Bib. Naz. Di Parigi, Cod. Lat. 13879, cc. 37-57	Copia del XII sec.
3 769 (6), diploma di Carlomanno	AST, Museo, doc. 2	Originale
4 770 (7), diploma di Carlomanno	–	Copia del XVIII sec.
5 773 (11), diploma di Carlo Magno	AST, Museo, doc. 3	Falso originale dell'XI sec.
6 774 (12), diploma di Carlo Magno	AST, Novalesa, b. 2, doc. 3	Falso originale dell'XI sec.
7 810 (16), donazione di Teutcario	AST, Museo, doc. 4	Copia XI sec.
8 814 (22), diploma di Ludovico il Pio	AST, Novalesa, b. 2, doc. 5	Falso originale dell'XI sec.
9 825 (27), diploma di Lotario	AST, Museo, doc. 5	Originale interpolato nel XII-XIII sec.
10 827 (28), giudicato	AST, Novalesa, b. 2, doc. 7	Copia dell'XI sec.
11 845 (29), diploma di Lotario I	AST, Novalesa, b. 2, doc. 9	Originale
12 845 (30), diploma di Lotario I	AST, Novalesa, b. 2, doc. 8	Falso originale del X sec.
13 880 (32), giudicato	AST, Novalesa, b. 2, doc. 10	Originale
14 929 (36) donaz. di Adalberto	AST, Prov. Torino, b. 15, doc. 1	Falso orig. del XIII sec.
15 929 (37) diploma di re Ugo	AST, Regolari di qua dai Monti, b. 2, doc. 1	Copia XIII sec., interpolata
16 972 (45) bolla di papa Giovanni XIII	AST, Abbazie, Breme, b. unica, doc. 1	originale
17 972 (46) diploma Ottone I	AST, Novalesa, b. 2, doc. 12	originale
18 985 (49) carta privata	AST, Abbazie, Breme, b. unica, doc. 2	originale
19 992 (50) diploma di Ottone III	ASMi, Museo Diplomatico	originale
20 998 (52) diploma di Ottone III	AST, Novalesa, b. 2, doc. 13	originale
21 999 (53) carta privata	Torino, Bib. di sua Maestà, sec. X, n. 4	originale

TAB. 1. Sono riportati in ordine cronologico i documenti novalicensi fino alla fine del X secolo: la prima colonna contiene l'anno del documento seguito dal numero di edizione nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* e da una sintetica descrizione; la seconda colonna l'attuale collocazione archivistica, la terza colonna il giudizio diplomatico fornito nelle note di commento all'edizione (fanno eccezione i documenti 2, 5, 6, 8, analizzati da Fissore in ID., *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. XXXIV Congresso storico subalpino, Torino 1988, pp. 87-105, p. 97; e i documenti 14 e 15, per i quali si fa riferimento alla valutazione di Schiaparelli in ID., *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924 (FSI 38), p. 52 (per il doc. 14), e p. 63 (per il doc. 15), e ID., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche. Parte V, I diplomi di Ugo e di Lotario*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 34 (1914), pp. 191-201, p. 200.

TAB. 2. COPIE E FALSIFICAZIONI DI DOCUMENTI DI NOVALESA E BREME

ANNO	DESCRIZIONE DOCUMENTO	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV
739 (2)	testamento di Abbone	Or. perd.			C. in F.Or. ^a	copia			
773 (11)	diploma di Carlo Magno				F.Or.				
774 (12)	diploma di Carlo Magno				F.Or.			copia	copie 1444 ^b , 1448, 1468, 1493
810 (16)	donazione di Teutcario		Or. perd.		copia				
814 (22)	diploma di Ludovico il Pio				F.Or.				
825 (27)	diploma di Lotario I		Or.				Interp.		
827 (28)	giudicato		Or. perd.		copia				
845 (30)	diploma di Lotario I			F.Or.					
880 (32)	giudicato		Or.			copia			
929 (36)	donazione di Adalberto			Or. perd.	copia inter.			copia (1315?)	
929 (37)	diploma di re Ugo			Or. perd.			cop. int. ^c (< 1210)		
1026 (52)	diploma di Corrado II				Or. perd.	copia	copia ^d (< 1210) copia ^e		
1036 (68)	donazione privata				Or. copia				
1039 (70)	diploma di Adelaide						F.Or.		copie 1444 ^f , 1448, 1468, 1493
1048 (75)	diploma di Enrico III				Or.		copia ^g	copia a. 1453	
1093 (92)	diploma di Umberto II conte di Moriana						F.Or.	copia	copie 1444 ^h , 1448, 1468, 1493
1152 (B98)	bolla di Eugenio III					Or. perd. copia		copia (a. 1346)	copie 1431, 1453
1162 (B99)	accordo con il vescovo di Maurienne						Or. perd.	copia	
1204 (App. 9)	donazione di Tommaso conte di Moriana						Or.	copia	copie 1444 ⁱ , 1448, 1468, 1493
1210 (B144)	diploma di Ortone IV						Or. perd.	copia (a. 1310)	

TAB. 2. Sono riportate le falsificazioni e le copie prodotte fino al XV secolo, secondo i dati contenuti negli apparati di commento delle edizioni Cipolla e Bollea (il punto interrogativo segnala un'ipotesi formulata nel saggio). Nella prima colonna sono inseriti l'anno del documento e il numero di edizione nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* e nel *Cartario della abazia di Breme* (in quest'ultimo caso i numeri di edizione sono preceduti dalla lettera B); nella seconda colonna una sintetica descrizione del documento. Le colonne successive permettono di leggere in sequenza per ogni secolo gli interventi operati e i documenti interessati da questi ultimi (spicca per densità l'XI secolo – colonna evidenziata in grigio – in cui rinasce l'abbazia di Novalesa); le righe mettono in evidenza gli interventi operati per ogni singolo documento (quando possibile è stato aggiunto l'anno di redazione della copia). In grassetto gli originali ancora esistenti (Or.), gli originali perduti (Or.perd.), i falsi originali (F.Or.).

^a Del testamento di Abbone è stata fatta, probabilmente nell'XI secolo, una copia inserita in un falso diploma di Carlo Magno oggi non più esistente.

^b Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma di Adelaide del 1039, del diploma di Umberto II del 1093, del diploma di Tommaso conte di Moriana del 1204.

^c Sulla stessa pergamena copia del diploma di Corrado II.

^d Sulla stessa pergamena copia del diploma di re Ugo.

^e Uno dei notai che sottoscrivono la copia figura anche nella copia del diploma di Enrico III.

^f Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma di Carlo Magno del 774, del diploma di Umberto II del 1093, del diploma di Tommaso conte di Moriana del 1204.

^g Uno dei notai che sottoscrivono questa copia è presente anche nella copia del diploma di Corrado II del 1026.

^h Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma di Carlo Magno del 774, del diploma di Adelaide del 1039, del diploma di Tommaso conte di Moriana del 1204.

ⁱ Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma di Carlo Magno del 774, del diploma di Adelaide del 1039, del diploma di Umberto II del 1093.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA
CCXXIII

CUMIANA MEDIEVALE

a cura di
ALESSANDRO BARBERO

TORINO
PALAZZO CARIGNANO
2011

Titolo	Cumiana medievale / a cura di Alessandro Barbero
Pubblicazione	Torino : Palazzo Carignano, 2011
Descrizione fisica	259 p. ; 24 cm
Collezione	· Biblioteca storica subalpina ; 223
Note generali	· Relazioni presentate a una giornata di studio tenuta a Cumiana nel 2010
Numeri	· [ISBN] 978-88-904763-7-2 · [BNI] 2011-3088